

# LOTTA CONTINUA



ANNÒ VIII - N. 39 Dom. 18 - Lun. 19 Febbraio 1979 - L. 200

Hanoi chiede aiuto all'alleato socialimperialista

## LA CINA AGGREDISCE IL VIETNAM

Un'infamia consumata « nel nome del comunismo » rende drammatica la situazione internazionale

L'Esercito di Liberazione Popolare cinese ha deciso di « dare battaglia per punire i vietnamiti per i loro ripetuti atti di provocazione e di violenza ». Con queste parole il Partito Comunista Cinese ha confermato le notizie su quella che si configura come una vera e propria invasione del Vietnam diffuse, nel tardo pomeriggio di ieri da radio Hanoi e da giornalisti giapponesi da Pechino.

Questa non è né la prima né la seconda guerra fra paesi comunisti, è l'aggressione di una superpotenza contro un'altra potenza, è lo scontro fra due Stati che hanno fatto della propria sicurezza (militare, di regime, economica) la fonte di legittimazione della peggiore oppressione all'interno e all'estero.

Ora sappiamo che Deng Xiaoping non era andato a Washington solo a parlare di affari, ma anche ad accordarsi con Carter sulle risposte imperialiste all'iniziativa degli altri imperialisti (URSS e Vietnam) nel sud-est asiatico.

Ora dobbiamo attendere, non senza trepidazione, le decisioni che verranno prese al Cremlino: rispondere alla richiesta di aiuto lanciata dal Vietnam? E se sì, solo attraverso l'invio di aiuti nella zona del conflitto, o attraverso un attacco generalizzato lungo la « calda » frontiera russo-cinese dell'Ussuri? Siamo sicuramente di fronte alla situazione di maggior tensione internazionale dai tempi della seconda guerra mondiale. L'occidente capitalistico ha visto mettere radicalmente in discussione da una rivoluzione tanto grande quanto imprevedibile come quella ira-

niana il proprio controllo assoluto sulla più preziosa delle materie prime: il petrolio. E ha visto completamente scombusso i suoi confini strategici lungo tutto l'asse che dal sud-est asiatico porta al medio oriente.

La Cina ha scelto di stare in fondo da questa parte, dalla parte dello sviluppo tecnologico fondato sulla guerra di conquista e sullo sfruttamento del mondo. Dall'altra parte il controllo URSS su un vasto raggio di nazioni, la stessa sicurezza di Mosca e dei suoi paesi-satellite, si fonda sempre più in maniera esclusiva sul potenziale bellico e sull'iniziativa militare.

Non sappiamo se l'aberrante « punizione » preannunciata da venti battaglioni cinesi alla repubblica del Vietnam prelude a un allargamento del conflitto, o se invece le superpotenze che vi sono coinvolte vorranno (come è probabile; ma ci riusciranno?) delimitarlo.

Cina e Vietnam sono nomi che ci evocano lotte, contenuti, ideali che fanno parte della nostra storia. Quanta parte di ciò in cui abbiamo creduto e in cui crediamo doveva sfociare inevitabilmente nell'infamia consumata « in nome del comunismo »?

### L'ATTACCO DI VENTI DIVISIONI

Divisioni cinesi, appoggiate da carri armati, dall'artiglieria pesante e dall'aviazione, sono impegnate in un attacco di grande portata su un fronte di 1200 chilometri.

Il Vietnam si è rivolto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per informarlo « degli atti di guerra e di aggressione della Cina » e chiedergli di fare il necessario « per obbligare la Cina a porre termine alla sua aggressione e a ritirare le sue truppe dal Vietnam ». Hanoi ha chiesto inoltre l'aiuto dell'URSS e dei paesi socialisti per fermare l'invasione cinese.

Unione Sovietica e Vietnam sono infatti legati da un trattato di amicizia e cooperazione, firmato a Mosca il 4 novembre '78, che permetterebbe eventualmente un intervento diretto dell'URSS a fianco del Vietnam in caso di aggressione contro questo paese.

A Pechino, un comunicato del Partito Comunista cinese dichiara che l'esercito cinese ha deciso di combattere l'esercito vietnamita per « punirlo delle sue azioni e delle ripetute violenze in Cina ». Secondo questo comunicato Pechino non ha intenzione di annettersi territori vietnamiti.

Secondo altre fonti cinesi l'attacco, sferrato a mezzanotte ora locale (le 17 di venerdì in Italia) avrebbe uno scopo puramente difensivo.

Radio Hanoi afferma che le truppe della Cina si sono dirette contro la città vietnamita di Laoi Cai, capitale della provincia dello Hoang Lien Son, e contro un'altra località di frontiera, Mong Cai, nella provincia di Quang Minh. I cinesi avrebbero inoltre attaccato numerosi capoluoghi di distretto nelle province di Cao Bang e di Lang Son.

Secondo informazioni raccolte da corrispondenti occidentali a Lang Son, le avanguardie dell'esercito cinese sono penetrate in territorio vietnamita per circa 10 chilometri e si dirigono verso questa città, situata a 20 chilometri dalla frontiera. L'attacco era stato preceduto, a partire dalle 5 ore locali (le 23 di venerdì in Italia) da un violento bombardamento di artiglieria lungo i 250 chilometri della frontiera.

La versione di Pechino è diversa. L'agenzia « Nuova Cina » ha annunciato alle 0,30 di domenica secondo l'ora locale (le 17 e 30 di sabato in Italia)

che erano in corso combattimenti in territorio cinese e che si trattava di un « contrattacco » cinese ad una « aggressione vietnamita ».

Il governo USA ha sostanzialmente coperto l'aggressione cinese, di cui con tutta probabilità era a conoscenza, con un comunicato in cui si schiera « contro l'attacco cinese in Vietnam », ma contemporaneamente « contro l'aggressione vietnamita alla Cambogia ». « Chiediamo l'immediato ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e di quelle cinesi dal Vietnam », è detto nel comunicato USA con questa scala di priorità.

A Mosca invece la Pravda è uscita ieri mattina con un titolo a caratteri cubitali: « Giù le zampe dal Vietnam ».

L'aggressione cinese è avvenuta mentre era in corso una visita del leader vietnamita Pham Van Dong alla Cambogia occupata.

### Ieri a Ponte Garibaldi



Una fiore, decine di mazzi di fiori, per Giordiana. Una testimonianza semplice di centinaia di compagne, di compagni, di giovanissimi e di anziani, di un bambino. Una testimonianza semplice contro l'arroganza e la prepotenza di un regime, di un uomo, Virginio Rognoni, che vuole infangare o sfidare la memoria, la coscienza l'amore di migliaia di persone. Questa lapide, questi fiori, questo gesto semplice vorrebbero non vederli più, vorrebbero cancellarli. Distruggere una lapide per cancellare una testimonianza. Una testimonianza così viva, così semplice che ha la forza di stravolgere tutti i meccanismi di arroganza, di cinismo che questo potere incarna.

### Teheran: a sei giorni dall'insurrezione

Ieri, sabato, è ripreso il lavoro, secondo le indicazioni di Khomeini e il petrolio è ripreso a sgocciolare. Nel bazar riaperto caccia agli uomini della Savak e dischi degli Inti Illimani. Risolto il mistero della riconsegna delle armi: sono ufficializzati i comitati rivoluzionari dei mojaedin e dei feddayin, sono invitati a restituire pistole e fucili alle moschee tutti coloro che le hanno ricevute individualmente. All'università « lezione » di pratica e teoria della milizia popolare. Degradati tutti gli ufficiali, sotto processo tutti i gradi alti (nell'interno il servizio del nostro inviato) delle forze armate

Andreotti non si dimette, ma è solo tattica pre-elettorale

## In mezzo al guado il Pci affoga

Roma. « In mezzo al guado non si può stare più di tanto: o si avanza o si arretra. E' a questo punto che si è posta, in termini non più eludibili, la questione delle garanzie per ciò che riguarda sia i contenuti che la gestione della politica di solidarietà democratica ». Questa confessione apparirà sull'Unità di oggi a firma del direttore, Alfredo Reichlin. In pratica il netto « no » opposto da Berlinguer a un governo nel quale sia vietato l'accesso non solo al Pci, ma anche ai « tecnici » indipendenti eletti nelle sue liste, è un « no » senza ritorno. Una marcia indietro del Pci, dopo queste nette prese di posizione, appare quasi impossibile se non al prezzo di una figuraccia senza precedenti.

Se Andreotti ha deciso di restare in carica e di non rimettere subito il suo mandato nelle mani del presidente Pertini, ciò va ricondotto alla necessità del leader democristiano di bruciare preventivamente la possibilità che altri suoi avversari intervj al partito possano prendere il suo posto a palazzo Chigi; e soprattutto alla necessità di fare apparire pubblicamente il Pci come l'unico responsabile dello scioglimento anticipato delle camere.

Anche il Psi, tutto proteso in un'iniziativa di contrapposizione alle elezioni anticipate, in realtà

sta facendo solo della tattica pre-elettorale. « La colpa di questa situazione è da addebitarsi tutta al Pci e alla DC » tuonano all'unisono Craxi, Martelli, Cicchitto. E scaricano sui partiti maggiori, sull'intransigenza cui li lega il loro rapporto con gli elettori, tutte le responsabilità della crisi politica, è la maniera migliore per aprire lo spazio sulle fasce intermedie. Fasce intermedie in cui, data la miseria del Psdi e la stabilità del Pri, il Psi prevede di fare un « en plein ».

E le possibilità che nella DC agiscano forze tali da farle accettare una svolta radicale? Sono poco più che nulle.

E' vero, infatti, che la Confindustria e altre forze padronali non vedono di buon occhio una rottura del Pci che potrebbe diventare definitiva (anche se è più probabile che dopo le elezioni i due partiti siano costretti a rimettersi d'accordo), ma non si vede chi potrebbe svolgere la funzione che un anno fa fu di Aldo Moro. Costringere, cioè, in nome della continuità della gestione del partito, la canea degli oppositori interni forti del proprio consenso elettorale, all'ingresso del Pci nella maggioranza. Per la DC, e per i suoi peones in particolare, il Pci anche nel governo significherebbe un vero e proprio tradimento dell'elettorato.

## Il Pci continua sulla sua strada Denunciateli in regione

Si è concluso a Roma l'altro ieri l'incontro dei rappresentanti regionali sull'argomento « lotta al terrorismo ». La riunione, indetta nella sede della regione Lazio, ha trattato l'argomento soprattutto sotto l'aspetto della mobilitazione « civica » di tutti i cittadini, e, negli interventi succeduti ha fatto la parte del « leone » il presidente della regione Piemonte, Dino Santorello ha illustrato infatti l'iniziativa che in Torino lui ed il suo partito (Pci) stanno prendendo con venti comitati di quartiere.

Si tratterebbe di una serie di questionari che i comitati dovrebbero distribuire agli abitanti dei quartieri, e le cui domande trattano l'argomento del terrorismo e della violenza politica. Significative sono le domande del tipo: « Potete segnalare fatti che possono contribuire ad assicurare alla giustizia coloro che commettono reati? » oppure: « Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrano nella criminalità politica: aggressioni, minacce, intimidazioni? ». Aggiungendo poi

come l'intento di tutto viene giustificato dal fatto che si vuol convincere i cittadini a « sensibilizzarsi nei confronti dei nuovi inquilini informandosi della loro provenienza dal loro utilizzo dell'appartamento ». Si vuol continuare quindi nella politica « del farsi stato » delegando a tutti il « dovere civico » di svolgere indagini personali nei confronti di chiunque alimenti il sospetto contro chi, a giudizio proprio, non fa parte della cerchia abituale di conoscenze. La perla del « questionario è l'invito ai destinatari di « discutere in famiglia e di scrivere poi senza firmare », si arriva cioè alla delazione vera e propria, all'istituzionalizzazione della lettera anonima con l'unica differenza che le « lettere » vengono presentate da un organo conosciuto, il Pci dunque continua nella sua strada, dai militanti agli organi sindacali, ora passa, ancor più a tutti i cittadini ribadendo che l'unico strumento politico di lotta e confronto non è altro che la delazione di massa. Arriveremo agli arresti per lettera anonima?

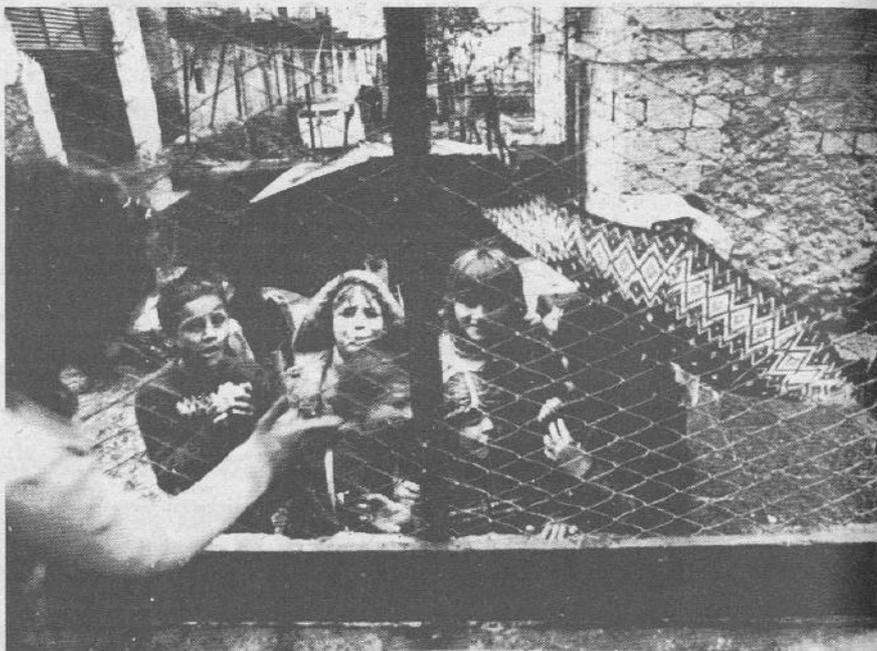


Foto di Luciano Ferrara

## Gli esperti se ne vanno: A Napoli resta un pediatra ogni cinquemila bambini

Napoli, 17 — E' stata resa nota ieri la relazione ufficiale dei 7 « superesperti », sui risultati di tanti giorni di discussione e di studi per individuare le radici del « male oscuro », e trovare un rimedio. Il tutto si può riassumere in poche parole: il virus è il sinciziale, comune nell'influenza e nelle affezioni alle parti basse dell'apparato respiratorio. La mortalità diventa così alta, per le condizioni ambientali in cui vivono i bambini: umidità; sovraffollamento, ecc.

Rimedi, i nostri « scienziati » non ne hanno saputo dare. Hanno elargito qualche banale consiglio, e la loro solita visione « ospedaliera » del proble-

ma: « si raccomandano le tende ad ossigeno per chi ha difficoltà di respirare (!); si consiglia l'individuazione precoce della malattia (come, non l'hanno precisato): è meglio non usare antibiotici e si consigli alle madri di allattare al seno i figli per aumentare il numero degli anticorpi. « Dulcis in fundo » è necessario uno studio sistematico e approfondito (in ospedale naturalmente) della malattia (e con questo un bel po' di miliardi per la ricerca i baroni della medicina se lo sono assicurati).

C'era bisogno, viene da chiedersi, l'apporto « scientifico » di tali banalità per giungere a conclusioni che era possibile vedere

mesi fa guardando semplicemente la realtà?

La relazione, com'era prevedibile, ha suscitato non poche polemiche: il succo di questo comunicato — da una parte dà ragione a Tarro, e quindi ne rafforza la baronia — dall'altra toglie spazio ai giochi di potere che avevano messo in conto tempi un po' più lunghi, in attesa di poter gestire i soldi in arrivo da Roma. In una riunione della Commissione regionale di studio, infatti, tenutasi ieri mattina, la maggior parte del tempo è stata usata per contestare l'ipotesi di Tarro. Al termine della riunione, i presenti hanno preso tempo per po-

tersi esprimere sulla conclusione cui sono giunti gli « esperti » stranieri.

In una conferenza stampa, infine, il sindaco di Napoli Valenzi, dopo aver informato che da oggi alle 13.30 entra in vigore il piano di disinfezione di vicoli ed edifici pubblici, attuata congiuntamente da civili e militari, ha affermato che « si punta — da parte del Comune — a stabilire presidi sanitari permanenti. Per quanto riguarda il decentramento ambulatoriale, boicottato dalla DC, se le delibere non passeranno entro martedì prossimo, il Comune è deciso ad applicarle lo stesso, a costo di arrivare alla rottura ».

Da qualche giorno le guardie pediatriche sono istituite in tutte le ventidue condotte mediche di Napoli. Fino alla scorsa settimana esistevano di fatto solo le condotte mediche con orario di apertura dalle nove alle quattordici. Nella maggior parte di queste non c'erano pediatri, ma solo medici generici. Abbiamo rifatto il giro di alcune di queste per vedere come è oggi la situazione; per capire se sia cambiato il rapporto tra queste strutture e la gente.

Al di fuori del comune di Napoli, non esistono regolarmente le guardie pediatriche (malgrado la maggioranza dei bambini colpiti dal virus provenga dalla provincia). In qualche presidio sanitario — come quello di Poetici, Ercolano (dove sono morti 13 bambini) — è stato resuscitato il ruolo del medico INAM.

Nella totalità delle guar-

die pediatriche di Napoli città (che ora funzionano dalle nove alle ventidue) non esistono pediatri con un minimo di esperienza. I pochi professionisti che si erano presentati, visto quanto li pagavano e i turni di lavoro, se la sono squagliata. A visitare i bambini ci sono i medici di medicina scolastica cui il comune ha chiesto di prestare opera in questi centri, e qualche specializzando in pediatria al secondo o al terzo anno, cui può far comodo un po' di esperienza pratica e le venticinquemila lire al giorno che il comune paga.

Finora sono state effettuate circa settemila visite, il settanta per cento di queste domiciliari, il resto ambulatoriali. Ma — a quanto dicono gli stessi medici — la maggioranza della gente preferisce rivolgersi al proprio me-

dico di fiducia, o ad un pediatra a pagamento. Tantissimi bambini quando sono stati visitati dal medico di guardia, avevano già preso antibiotici o cortisonici, datigli dal medico o dagli stessi genitori.

Sembra anche che almeno il venti per cento dei bambini morti al Santobono avessero ricevuto un trattamento analogo. Gli antibiotici e i cortisoni — ad unanime parere dei medici consultati — non solo sono inefficaci contro il virus, ma provocano una caduta verticale delle difese immunitologiche.

Le guardie pediatriche sono del tutto sprovviste di attrezzature mediche adeguate. La loro funzione, dunque, si risolve da una parte in un'opera psicologica (la gente dovrebbe sentirsi rassicurata che ci sono degli specialisti a disposizione) dal

l'altra in un lavoro di smistamento dei bambini, quelli visibilmente gravi vengono mandati al Santobono, gli altri a casa con qualche cura a base di farmaci da affidare ai genitori. Tenendo conto che molti dei bambini morti, sono passati da sintomi di normale influenza al coma, si può capire l'inutilità a fine preventivo di queste strutture.

Il comune di Napoli ha normalmente a disposizione 126 pediatri, con un rapporto specialista-bambino di uno a cinque-mila.

La specializzazione in pediatria a Napoli ha il numero chiuso, di nove persone all'anno. Nel '76 questo numero fu allargato a sedici persone; nel '77 a quarantasei persone, nel '78 a ventisei; quest'anno a tredici.

A cura di Beppe e Straccio

# A MIRAFIORI TORNANO I CORTEI INTERNI E LE BANDIERE ROSSE

Torino, 17 — Si è svolto venerdì il primo sciopero dei metalmeccanici per il contratto. Il dato che emerge dall'andamento dello sciopero nelle maggiori fabbriche di Torino è quello di una buona riuscita in termini quantitativi, ed una discreta disponibilità alla lotta che andava spesso al di là degli obiettivi del contratto. A Mirafiori si sono svolti cortei in tutti i reparti: alle Carrozzerie si è formato un corteo del reparto Verniciatura di 200 operai circa che si è recato in corso Orbassano bloccando il traffico per un quarto d'ora; nel frattempo, tutto il reparto veniva riempito di scritte. Alle Meccaniche il corteo si è diretto dalla palazzina per imporre anche agli impiegati lo sciopero. Cortei interni si sono svolti anche a Rivolta, Lingotto, Pininfarina.

Sabato, poi, si è svolta un'altra giornata di lotta sotto forma di blocco dello straordinario a Mirafiori, Carmagnola e Lan-

cia di Chivasso. Fin dalle 4, nonostante la pioggia, i cancelli vengono presidati, anche se la presenza è diversa da quella che aveva caratterizzato i cortei del giorno prima. Infatti, ai picchetti sono più presenti i delegati o comunque i compagni già «anziani», mentre i nuovi assunti, che erano stati protagonisti del giorno prima, sono presenti in modo minore. «I crumiri non si sono fatti praticamente vedere, anche perché la voce dei picchetti era girata dentro la fabbrica. E' chiaro che il problema degli straordinari è molto più complesso: resta comunque da sottolineare un inizio contrattuale combattivo.

E' necessario, a partire da questo sciopero, cercare di capire qual è l'atteggiamento operaio. Sostanzialmente lo sciopero di ieri è riuscito in termini quantitativi in tutta Mirafiori. La stessa cosa non si può certo dire riguardo

ai contenuti della piattaforma contrattuale che gli operai dovrebbero sostenere con questo primo sciopero, sciopero che doveva essere ed è stato una prima risposta ai NO della Federmeccanica alla piattaforma dei metalmeccanici dopo il primo incontro. Il dato che va rilevato è la presenza di diversi atteggiamenti nei confronti del rinnovo contrattuale.

Atteggiamenti che vanno dal dire che, bene o male, questo è sempre un contratto per cui diamogli una «spallata», ad altri che vedono questi scioperi contrattuali come mezzo per liberarsi dalla produzione. Ed è per questo che il corteo di ieri è stato diverso sia nelle parole d'ordine che negli obiettivi, tanto da arrivare ad una rottura del corteo in due spezzoni. Una parte, calcata dal sindacato e dai quadri del PCI, non ha trovato di meglio che andare all'assemblea per ascoltare i soliti interventi sulla violenza operaia. L'altro spezzone di corteo, principalmente di operai

della verniciatura e nuovi assunti ha rotto con questo status quo delle passeggiate e delle paranoiche assemblee, girando per le officine, uscendo fuori dalla fabbrica per bloccare corso Orbassano. In questo modo le bandiere rosse sono tornate sopra i cancelli di Mirafiori.

Due considerazioni non meno importanti. La prima, la non attualità degli slogan, i più gridati erano: «E' ora, è ora potere a chi lavora, lotta dura senza paura, potere a chi lavora», scritti persino sui muri delle officine attraversate. La seconda considerazione è che in questo spezzone di corteo erano i nuovi assunti i più «ribelli»...

L'unica preoccupazione, non solo di metodo e di contenuti, è che/nessuno si sogni di proporre forme di organizzazione politica o partititi vari. Si tratta solo di lavorare a partire dalle loro contraddizioni materiali, con le loro forme di organizzazione autonoma.

Nino di Mirafiori



**Gli autotrasportatori organizzano blocchi e picchetti**

Milano, 17 — Gli autotrasportatori in lotta per il contratto hanno organizzato un blocco merci con picchetti davanti allo scalo di via Valtellina. Lunghe file di camion si sono formate davanti ad alcune centinaia di lavoratori, che dopo accese discussioni con alcuni camionisti proprietari, si sono recati negli uffici di due grossi ditte di trasporti.

Verso sera si è verificato un fermo di due picchetti da parte della polizia presente in forze con alcune autobloccanti, ma la reazione degli autisti li ha immediatamente fatti rilasciare. Nonostante la giornata di pioggia comunque la partecipazione a questa iniziativa è stata molto alta e molti padroncini, nonostante la giornata persa si sono dichiarati d'accordo con le rivendicazioni contenute nella piattaforma. Molti autisti infatti, dopo aver lavorato per grosse imprese, si mettono in proprio comprando a prezzo di grossi sacrifici il camion e lavorando in condizioni ancora più precarie per gli stessi datori di lavoro. Gli autotrasportatori rivendicano la riduzione effettiva dell'orario di lavoro, la garanzia del posto di lavoro e aumenti salariali in paga base.

S. Merlo

## La mala di Milano dichiara guerra al cittadino che si arma, e viceversa

Milano, 17 — Pierluigi Torreggiani, 43 anni, gioielliere, aveva tre figli, adottati sei anni fa quando era ricoverato in ospedale per un tumore. I tre erano figli di una donna ricoverata insieme a lui che poi morì per un tumore. E' stato ucciso, crivellato di colpi, mentre il suo figlio quattordicenne è gravemente ferito e rischia la paralisi totale delle gambe. I giornali parlano nei titoli «del Torreggiani». Infatti è un nome già noto all'opinione pubblica, in particolare milanese; quello che reagì alla rapina del transatlantico. Un personaggio, quindi, specialmente nel suo quartiere. Sponsorizzava con il suo nome una squadra di basket di serie B e squadre di calcio; ieri sera avrebbe dovuto partecipare anche alla «Sei Giorni» consegnando dei premi a suo nome. Davanti alla sua gioielleria poi c'è la cooperativa familiare gestita dal PCI-PSI della zona Bovisa: anche qui è conosciuto, avendo preso parte a cerimonie e premiazioni varie e ha la fama di «brav'uomo». Dopo la rapina al Trans-

atlantico (quando lui ed un suo amico, pure armato, avevano reagito sparando, ad un tentativo di rapina da parte di tre giovani, uccidendo uno, mentre anche un cliente veniva ucciso nella sparatoria), dopo questa storia il Torreggiani era diventato un riferimento, un esempio per molti, nelle discussioni sulla «violenza dilagante», sulle «inefficienze della PS e CC». Lui già famoso gioielliere era diventato il famoso cittadino che si fa giustizia da solo, che non si fa mettere i piedi in testa da nessuno, che per la sua «roba», la sua proprietà uccide. Armato, dotato di un giubbotto antiproiettile, con un «gorilla» quasi sempre al suo seguito, era ottimo tiratore, frequentatore di poligono, e esce da tutte queste brevi note una figura, un personaggio nel quale convivevano comportamenti e sentimenti che gli avevano procurato quindi la stima, la simpatia dei cosiddetti benpensanti, dei cittadini modello della zona. E' anche indubbio che nella zona Bovisa in questi giorni il «partito della

pena di morte» troverà nuovi aderenti, come pure l'industria delle pistole aumenterà il fatturato.

Se il sindaco di Milano dichiara che «occorrono più agenti e carabinieri» il legale della associazione orafa dichiara che: «i gioiellieri si difenderanno ancora». La macchina mostruosa che è la società delle grandi metropoli come Milano, produce così la sua dose di violenza e di morte quotidiana: immagini americane iniziano a venire somministrate al pubblico «in zona di porta Venezia» dopo le 20.30 c'è il «coprifuoco!».

La paura si mescola con antichi sentimenti razzisti e reazionari: «contro i "drogati", contro quelli con un colore della pelle diverso, contro quelli insomma con "collocazione sociale incerta" ovvero giovani, disoccupati, potenziali sbandati e quindi potenziali criminali».

Storie di Milano: tre killer freddano il cittadino che si arma, sparano anche al figlio. Una logica spietata, in una società di automi. Chi

fermerà questa «spirale? Il cittadino o il «criminale» o lo stato? Non c'è da farsi molte illusioni. Una volta c'era chi diceva che «o la rivoluzione fermerà la guerra mondiale, o la guerra distruggerà l'umanità». Ora quelle rivoluzioni sono in guerra, (non ancora mondiale) e il PCI ha creato una commissione nel consiglio di zona di Porta Venezia contro la criminalità e l'omertà! Nel nostro piccolo con più modestia del passato cerchiamo di fare altre cose, con frasi meno roboanti cercando di essere disarmati. Auguri.

Girighiz

Sempre ieri a Venezia nella sua macelleria, è stato ucciso con due colpi di pistola, Lino Sabbadin. Il 16 dicembre scorso ferì a morte un rapinatore, Ennio Grigoletti, che lo aveva assalito per rubargli l'incasso.

Poco dopo le 20 una telefonata alla redazione dell'Ansa ha rivendicato, a nome dei «proletari armati per il comunismo», l'uccisione di Sabbadin e di Torreggiani.

## Termina la cassa integrazione nel gruppo Zanussi

Pordenone, 17 — Gli oltre 12 mila lavoratori del gruppo «Zanussi», in Cassa integrazione articolata dal dicembre scorso, riprenderanno normalmente il lavoro dal 19 febbraio.

E' venuto a cadere, infatti, il provvedimento adottato dalla direzione del gruppo per poter smaltire le «scorte eccedenti» nel settore degli «elettronici bianchi». Il periodo di Cassa Integrazione, si è articolato in

## Venezia: Entrano in sciopero le lavoratrici delle scuole materne

Ancora una volta contro le lavoratrici. A Venezia con l'entrata in vigore della legge Pandolfi si è creata una situazione disastrosa del personale precario del Comune. Nel comma n. 5 della legge si dichiara che il personale straordinario potrà lavorare soltanto 96 giorni nell'arco dell'anno solare. Ciò significa che le lavoratrici della scuola materna e comunale che hanno lavorato già da 5, 4, 2 anni come supplenti verranno entro aprile licenziate, senza possibilità di lavoro per 6 mesi. Senza mai sentirsi ancora una volta il governo e la Giunta comunale si sono dichiarati contro il diritto al lavoro. Le supplenti in questi giorni si sono riunite in assemblea ed hanno detto no a questi provvedimenti chiedendo invece le assunzioni. Lunedì 19 febbraio entreranno in sciopero ed andranno a confronto con la Giunta comunale.

Le supplenti degli asili nido, scuola materna, doposcuola di Venezia

## Equo canone e sfratti: il convegno di M.D.

Si è svolto a Modena il convegno nazionale indetto da Magistratura Democratica su Equo canone e sfratti. I SUNIA ha svolto le finalità di questo convegno, che si proponeva di impostare un discorso chiaro sulla casa e sugli sfratti. In questo convegno infatti doveva essere celebrata una piattaforma di proposte sulle radicali modifiche

da apportare alla legge 392 (equo canone) in previsione della discussione parlamentare del 31 marzo. Invece sono state escluse le conseguenze di un dibattito politico attraverso l'uso tecnicistico degli articoli, dei comma, dei decreti. Mentre in recenti conferenze stampa il SUNIA era stato costretto dagli sfrattati e dalle strutture di quartiere a

prendere atto della instabilità abitativa prodotta soprattutto nelle grandi città, e per questo si era dovuto pronunciare per le «occupazioni abusive» qualora non vengano bloccati tutti gli sfratti in corso e per la modifica della parte normativa della legge (Conferenza stampa del SUNIA-Roma Centro), al convegno nazionale di Modena invece,

dove gli sfrattati non c'erano, si è tornati molto indietro, rispetto alla volontà reale di requisire gli alloggi sfitti.

Da questo convegno è emerso che non c'è la volontà politica (da parte di quelle istituzioni che delle leggi sulla casa si sono fatte carico) di «riconoscere l'attuale situazione abitativa delle grandi città, come situazione di emergenza sociale».

Precisazione. Il paginone pubblicato ieri sulla «Storia di Tbnle» raccontata da M. Rigoni Stern, è stato curato da Felice Spingola e Ada Cavazzani.

# “L'esercito devono ricostruirlo solo coloro che l'hanno distrutto

(Dal nostro inviato)

Teheran, 17 — La carcassa di un carro armato Chieftain davanti al portone di ingresso dell'università è il bottino più grosso che è esposto. Sopra l'arco una bandiera dei «mojaedin del popolo», dentro, in questa cittadella dove nell'ultimo mese sono arrivati a migliaia da tutto il paese, si dà lezione sull'uso delle armi. Nei viali camminano e si recano nelle varie aule una massa enorme di giovani, ragazzi in blue jeans e scarpe da tennis con il tchador nero e la fascia di riconoscimento al braccio, giovani, visitatori. E' il nuovo esercito, quello che ha sconfitto in due giorni di insurrezione l'armata dello scia, ma non riesce ad essere marziale; faccie stanche, pose tutt'altro che guerresche, moltissimi ritratti dei martiri, indicazioni, volantini ed opuscoli.

Gli istituti universitari sono divisi tra quelli oc-

cupati dai «mojaedin islamici» e dai «fedain» marxisti, e in tutti si fanno «lezioni» pratiche e teoriche del funzionamento di pistole, mitragliatrici, fucili, esposti sulle cattedre con tanto di stemma dell'esercito imperiale. La lezione di Kalatchnikov, che dovrebbe dimostrare l'armamento sovietico, non esiste, perché di questi fucili mitragliatori non ne esistono.

Assisto, aggregandomi a una classe, ad una di queste lezioni in un'aula dell'istituto di chimica, dove sulla lavagna verde ci sono ancora le formule delle passate lezioni, insieme ad un gruppo di giovani, maschi e femmine, e vigilati da un divertitissimo mollah seduto in fondo. E' l'immagine migliore per smentire quanto detto dalla stampa internazionale sulla richiesta di restituzione delle armi. In realtà le armi che sono richieste in restituzione sono solamente quelle date a titol-

lo personale e non quelle affidate a gruppi organizzati.

Le armi devono essere gestite solo dalle strutture popolari organizzate, dai comitati rivoluzionari, questa è la consegna. Solo coloro che le hanno ricevute individualmente nei giorni scorsi, nel fuoco della battaglia, si devono presentare — non certo all'esercito — ma alle moschee. Qui le strutture di organizzazione di massa del movimento decidono. Si sono formati comitati a cui presenziano i «combattenti più conosciuti», le strutture di decisione popolare del quartiere, spesso, ma non sempre, i mullah che decidono caso per caso se si può avere fiducia o meno nel candidato. L'arma viene considerata in forza al comitato di moschea e data per i servizi di opere pubbliche, di caccia alla Savak, o di altro, di volta in volta ai militanti. E' così chiaro che nessuno si sogna di chiedere indietro le armi alle migliaia di

Mojaedin o alle centinaia di fedain che sono anzi ufficialmente riconosciuti dalla radio come «esercito rivoluzionario» e che sono l'unica autorità armata che da giorni ha il potere nella città — calma e tranquilla come non mai — mentre i resti dell'esercito continuano ad essere consegnati in caserma, o a disposizione nelle loro abitazioni.

Certo non tutto è ancora definito, il problema del nuovo esercito è di non piccole dimensioni. Soprattutto perché l'esercito che è morto non era neanche un esercito ma una incredibile accozzaglia di capi barbari, corrotti, sanguinari, inefficienti e cretini. La decisione del governo di nominare un nuovo capo di stato maggiore è stata immediatamente contrastata comunque dai mojaedin e dai fedain: «L'esercito devono ricostruirlo solo coloro che l'hanno distrutto», è stata la loro parola d'ordine, e venerdì in decine di mi-

gliaia hanno marciato verso la casa dell'Imam per portargli questo messaggio. La risposta di Khomeini che ancora una volta ha bellamente scavalcato il governo è stata sinora positiva. Ha chiarito che il nuovo comandante dell'esercito, della vecchia guardia mossadeqiana con anni di carcere alle spalle e da tempo in civile, è da considerarsi solo provvisorio. Ha abbozzato l'idea di un processo di elezione dal basso dei comandanti dei reparti e delle caserme. Ha infine suggerito al governo che ha immediatamente eseguito lo scioglimento definitivo della guardia imperiale, la degradazione di un grado di tutti i suoi ufficiali, la dislocazione delle truppe presso un reparto di fanteria. Dal colonnello in su gli ufficiali vanno ritenuti tutti sotto processo. Sono intanto ricomparsi alcuni poliziotti nelle strade. Ma la loro divisa non vale più, da sola. Devono an-

che avere il braccio del comitato Khomeini, altrimenti non hanno potere. Insomma, l'unica struttura militare in funzione è sempre e ancora la milizia popolare armata. Il resto è allo sbando, alla paralisi, oppure tutta qua e là nel paese e anche a Teheran dove l'altra sera sono stati esaltati i depositi di armi di quattro moschee, una impossibile e sanguinaria rivincita.

L'esistenza della milizia popolare è una garanzia non da poco sul futuro funzionamento della dialettica democrazia in questo paese, qualsiasi siano i progetti di questo governo di mediocrine — più rivolto ai problemi della crisi internazionale, forse, che alla pace di affrontare e risolvere i problemi interni — a fronte della forza di un movimento di massa. Forza esplosiva e amplificata dalla vittoria, una vittoria di quelle impossibili.

Giustiziati 4 generali responsabili di almeno 45 mila assassini

## Niente Norimberga per i «cuatros generales»

Teheran. E' venerdì, la domenica islamica. La più grande calma che mai si potesse immaginare dopo una rivoluzione: migliaia nei parchi a farsi la scampagnata, poco traffico fluente, dappertutto giovani barbuti armati ormai tranquillamente parte della vita di tutti i giorni. Mentre nel mondo si guarda ad un paese che si vuole dilaniato, spasmodico, con fiumi di sangue da tutti gli angoli, gli iranesi che per loro fortuna non leggono le agenzie di stampa internazionali, continuano in santa pace — con flemma verrebbe quasi da dire — la loro rivoluzione impossibile. Le agenzie danno circa 800 morti a Tabriz, si inventano movimenti marxisti secessionisti nella regione, accusano ancora una volta i rivoluzionari di tutte le peggiori atrocità. Invece gli abitanti della città hanno un solo torto, sono riusciti a portare a termine con alcuni giorni di ritardo quello che si è già compiuto a Teheran: mojaedin, fedain e una parte dell'esercito si sono mossi e hanno scalzato dopo una dura battaglia il tentativo dei fedelissimi dell'anciente regime di contrattaccare. I morti probabilmente non sono i 6 comunicati dalla radio, ma non sono certamente 600. La rivoluzione — scusate la banalità — non è un pranzo di gala come

diceva uno che se ne intendeva e infatti: pur decapitata la forza dell'impero sconfitto continua a sussurrare. Tenta la sortita a Tabriz, a Garzin, a Mashad e nella stessa Teheran dove 4 moschee sono state assaltate per rubarvi le armi depositate. Quattromila sono al minimo gli agenti della Savak ancora in libertà, e sono armati, hanno depositi di tutto, hanno contatti con migliaia di ufficiali della vecchia guardia, con le ambasciate di molti paesi, ma sono un pericolo, e non piccolo. Vanno combattuti e la rivoluzione ha deciso che non basta ripeterselo e ha agito: Nassiri, Koshrodat, Rahemi, Najee, «i quattro generali» dello scia sono stati passati per le armi da 4 membri del consiglio della rivoluzione dopo un processo a porte chiuse davanti al consiglio della rivoluzione stesso durato dalle 7 del mattino alle 7 del pomeriggio di giovedì. Niente processo pubblico quindi, niente Norimberga per i 4 massacratori — come pareva in una prima fase — i clandestini, quelli che sperano in una sanguinaria rivincita, quelli della Savak e di tutti i corpi speciali, dovevano sapere, e da oggi sanno, di non avere più i capi: Nassiri, per 13 anni capo della Savak, dopo essere stato capo della polizia e avere ricoperto posti di

alta responsabilità in tutto l'apparato repressivo, non solo massacratore ma anche un ladro, il mediatore, tra l'altro, per il colossale bidone dell'impresa delle condotte a Bandarabash, è stato condannato di fronte a due testimoni in rappresentanza di migliaia di altri, il padre e la madre dei fratelli Rezai, uccisi barbaramente dai suoi uomini. E così è stato per Koshrodat, il boia di Tabriz, comandante dei Rangers che più volte ha minacciato un golpe «anche se dovesse costare la vita della metà degli abitanti di Teheran». Rahemi, responsabile dell'applicazione della legge marziale di Teheran, mandante di migliaia di assassini, Najee il boia di Isfahan, l'uomo che fece mitragliare le folle dagli elicotteri, che fece mitragliare centinaia e centinaia di manifestanti. Quattro amici dello scia, amici intimi, 4 boia. Oggi le foto dei loro corpi crivellati di colpi stanno stampate sulle edizioni straordinarie dei giornali: per comprarli bisogna buttarli in mischia che sono peggio di quelle del rugby. L'errore di Mossadeq che aveva per le mani 21 generali, tra cui lo stesso Nassiri, e che fu «clemente» fino a quando questi non lo deposero con un golpe, non è stato ripetuto e dopo i 4 generales sono stati condannati a morte altri 20 generali e notabili dell'impero responsabili di

atroci imprese le cui condanne verranno mano a mano eseguite. Le colpe? 45 mila assassini pubblicamente rivendicati. Non è stata una decisione di cui sia stato partecipe il governo Bazargan, che stamane si è rifiutato stranamente di fare qualsiasi dichiarazione — ma è stata presa dal solo consiglio rivoluzionario. I 4 sono stati portati davanti all'Imam — che evidentemente non aveva presenziato al processo — che ha letto loro una sura del Corano: «Avete agito contro la radice della natura dell'uomo». E' stata quindi la rivoluzione, attraverso la sua struttura dirigente e non il governo ad impostare con fermezza la pratica dell'epurazione dopo aver verificato che la ferocia della belva aguzzante era tutt'altro che finita e che la clemenza che pareva emergere dalle prime ore si sarebbe rivelata probabilmente troppo controproducente. E' il primo atto formale di «limitazione» dei poteri di un governo — il più educato e accettabile sulla scena internazionale — che ha ancora tutto da conquistarsi l'esercizio del potere effettivo all'interno del paese. E le autorità della rivoluzione ben distinta anche formalmente da quella dello stato, ad un gradino più alto.

Venerdì sera sabato, giorno, in cui il governo ha deciso che tutti tornino a lavorare, giorno in cui si aprirà il confronto fra chi ha combattuto e vinto la rivoluzione — che non è rappresentato nel governo — e i rappresentanti dello «stato di necessità», i ministri.

I 15 mila operai del petrolio hanno chiarito che

non vogliono andare al lavoro prima di avere ottenuto precise garanzie, e così faranno molti altri lavoratori. Insomma, come è nelle cose la rivoluzione continua e c'è di buono che il partito che l'ha condotta, quello di Allah, non siede sulle poltrone dei ministri, mentre chi si siede, per suo ordine non ha partita.



Vediamo cosa questo

Dopo quattro mesi di deserto il bagar torna a vivere

# IN TUTTO IL PAESE SI RIPRENDE IL LAVORO

«Agha», «Mister» «Come here» finalmente il bazar ci parla. Non più stradine secolari deserte, saracinesche abbassate, gesti furtivi che attaccano ritrattini di Khomeini, capannelli circospetti. Il bazar è esploso alla sua vita, alla sua vecchia vita di sempre. La grande banca distrutta di fronte al piazzale d'ingresso, trasformata nei mesi scorsi in caserma, non minaccia più nessuno. Tolta la mitragliatrice pesante che «copriva» il piazzale d'ingresso, un grande stemma dei mojaedin sventola sull'edificio bruciato e circondato da trincee di sacchi di terra, ultima testimonianza della battaglia feroce della settimana scorsa. Così, tra le migliaia di negozietti ha ripreso a muoversi il brucchiato di sempre, dopo 4 mesi di deserto. Hanno riaperto i negozi di tappeti, che tentano di vendere in dollari e non in riali i prodotti della principale industria nazionale con il suo milione di bambini, di donne, di ragazzi, di uomini supersfruttati. Dappertutto una grande nuvola di polvere, sono i tappeti che da mesi sono esposti e che vengono sbattuti. Hanno riaperto i negozi di gioielli, soprattutto quelli dell'oro, bene rifugio privilegiato di tutte le società asiatiche. Hanno riaperto infine i negozietti di elettrodomestici e di stoffe.

Ma questo non è quasi più il bazar. Sono prodotti d'importazione, di plastica, dai nomi, dalle marche tedesche e americane: il nuovo mercato di consumo che ha minato il vecchio artigianato, ormai definitivamente scomparso e che ha cambiato faccia e idee ai bazar. Tutto normale dunque, ma non tutto come

prima. Ad ogni crocicchio di stradine c'è un giovane con l'eskimo, porta una fascia al braccio ed imbraccia un fucile mitragliatore: è un mojaedin islamico che sorveglia attentamente. All'improvviso vediamo un movimento brusco, una fuga, un correre e un grido nell'aria: «Savaki». E' uno dei tanti, ed è stato arrestato, tentava di scappare dopo essersi rifugiato per giorni nel dedalo di stradine, viene portato via bendato mentre la gente gli sputa sui piedi. Vicino all'ingresso vi è una lunghissima fila, parte da un «negozio di Khomeini» dove la carne viene venduta a prezzo di costo. Ci rechiamo a trovare un nostro vecchio amico: un piccolo mercante di stoffe che ci ripara mentre l'esercito sparava all'impazzita nel dicembre scorso. Ce lo ricordiamo mentre muoveva con una rapidità eccezionale grandi balle di taffetà per costruire una improvvisata trincea che ci proteggesse dai colpi, mentre ci parlava in fret-

ta nell'unica lingua che conosceva: l'arabo. Poi, dopo venti minuti di fuoco ininterrotto di mitragliatrici, proprio a un tiro di mano da noi, tirò fuori, non si sa come e da dove una tazza di tè. E tè ci è stato offerto anche oggi, con un vasolo di pasticcini e caramelle di cannella.

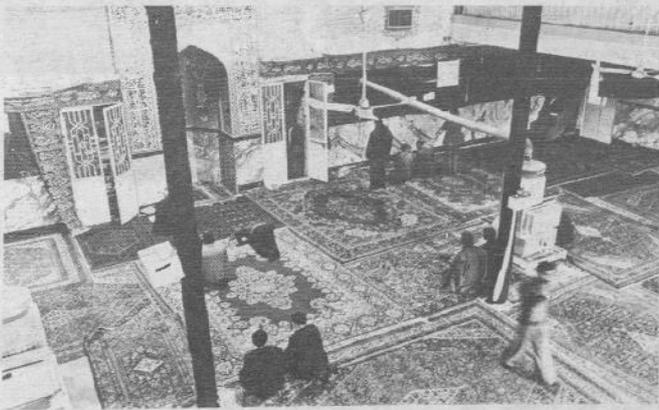
Siamo capitati nel mezzo di una sorta di rinfresco, una decina di bazar, nel piccolo spazio di una botteguccia minuscola. Per niente ansiosi di riprendere gli affari, questi commercianti ben vestiti e dall'inglese traballante hanno soprattutto una cura, farsi visita l'uno con l'altro e complimentarsi parlando del più e del meno. Sul bancone una copia di Etteclat, il quotidiano del pomeriggio con le grandi foto di quattro generali giustiziati giovedì, da vivi e da morti, e le venti piccole foto degli altri boia già condannati a morte e in attesa di sapere se la condanna sarà eseguita o no. «Ci manca Bakhtiar» mi dice uno, ma si vede che non ci tiene molto ed è soprattutto una battu-

ta. La radio sta suonando una canzone che ci muove qualcosa dentro, sono gli Inti Ilimani, tradotti in quattro e quattrotto in «farsi» e ritrasmessi ogni ora con uno strano ritmo persiano di: «el pueblo unido jamas sera vencido!». Poi la notizia: la raffineria di Abadan ha ripreso a funzionare a pieno ritmo e così le poste, i ministeri, gli aeroporti e le banche. Il primo volo aereo per Mashad è partito, stracolmo, stamani da un aeroporto letteralmente preso d'assedio.

Da una parte gli iraniani che volevano tornare a casa dopo mesi di isolamento, dall'altra parte la folla ansiosa e scomposta dei veri profughi di questa rivoluzione: gli inglesi, gli americani, i tedeschi. La lotta contro la dittatura si è così chiusa con la fine di un poderoso e incredibile sciopero generale di quattro mesi, portato avanti, senza crepe, da tutti.

Da oggi si apre un'altra lotta, per una nuova società, quella della rivoluzione islamica.

Carlo Panella



Dal fratello di Peppino Impastato

## «Peppino era un simbolo della lotta contro la mafia»

I recenti sviluppi delle indagini sulla morte di mio fratello hanno confermato la giustizia delle nostre posizioni iniziali, contro le prime irresponsabili affermazioni che gli investigatori diedero in pasto alla stampa e all'opinione pubblica. Conoscevamo troppo bene Peppino per pensare che avesse potuto morire andando a giocare col tritolo su una linea ferrata, sul cui treno viaggiavano molti lavoratori, o per credere che avesse voluto rinunciare alla vita senza combattere fino in fondo la sua battaglia politica. Vado un po' indietro, al mattino di quel tragico 9 maggio, quando non sapevo ancora che cosa fosse successo, e un carabiniere, al mio arrivo, mi disse brutalmente e con faccia ironica: «Mi dispiace, signor Impastato, suo fratello è saltato in aria sui binari mentre preparava un attentato. Cosa ci vuole fare?»

I funerali, l'elezione di Peppino nelle liste di Democrazia Proletaria, cinque giorni dopo la sua morte, la manifestazione del 19 maggio con la partecipazione dei sindacati, furono i primi momenti di mobilitazione di massa, per la prima volta, a Cinisi, una risposta della popolazione e della sinistra rivoluzionaria contro decenni di prepotenza mafiosa sopportati in silenzio e nel terrore. Il nostro esposto-denuncia, il paziente lavoro di controindagine fatto dai compagni di Radio Aut, che hanno fornito al giudice elementi preziosi, la formalizzazione dell'inchiesta da parte del giudice Signorino, come «omicidio ad opera di ignoti», la nostra costituzione di parte civile, i successivi passi operati dal giudice Chinnici, sino all'avviso di reato nei confronti di Giuseppe Finazzo e all'arresto di Giuseppe Amato, possono considerarsi momenti graduali di vittoria che, restituendo alla mafia il suo autentico volto criminale, contro la facciata di rispettabilità cui essa tiene, e che Peppino aveva ridicolizzato, hanno ribaltato, nei riguardi di certi squalidi personaggi, l'infamia di cui essi volevano coprire Peppino e il gruppo di

Democrazia Proletaria di Cinisi. A conclusione di tutto ciò, la recente notizia che Democrazia Proletaria si costituirà parte civile e che il collegio di difesa sarà composto dai senatori Umberto Terracini ed Agostino Viviani e dall'avvocato Tassoni. Nel ringraziare DP per l'impegno mostrato, vorrei ricordare l'entusiasmo e la stima con cui Peppino parlava sempre di Terracini, il desiderio di avere un incontro con lui, il suo apprezzamento per le posizioni di coraggio e di non allineamento a certe posizioni ufficiali conformiste delle forze politiche: era il vecchio «padre della repubblica» si appresta ad affrontare senz'altro una delle più difficili delle sue battaglie: quella contro la mafia.

La via da percorrere è lunga e non sappiamo neanche noi se riusciremo a vederne la fine. Troppo spesso la sinistra ha mostrato lacune e incapacità su questo terreno, troppo spesso il potere politico si è fatto potere mafioso, coperto da complicità e acquiescenze.

Peppino, nella nostra realtà sociale rappresentava il simbolo di questa lotta contro la mafia, un testimone scomodo per tutti. Mentre mi auguro che le indagini proseguano fino a colpire i mandanti, che vanno ricercati più in alto, attraverso un'identificazione degli interessi economici intaccati dall'opera di denuncia di Peppino, mi preme sottolineare che, su questa via di lotta intrapresa, siamo ancora e purtroppo soli, che il nostro lavoro politico comporta giornalmente il rischio della vita, che è necessario e urgente il contributo e l'aiuto militante e costante delle forze della sinistra tradizionale e nuova. La nostra battaglia non ha il senso di una vendetta personale: i passi finora compiuti sono un avvio e un contributo per una seria riconsiderazione del problema «mafia» e per un serio lavoro politico che possa portare alla creazione di una forte coscienza di classe nel sud, in grado di distruggere il potere sedimentato della borghesia mafiosa.

Giovanni Impastato

## La lotta dei metallurgici francesi paralizza la Lorena

(dal nostro corrispondente)

Lo sciopero generale della Lorena è riuscito in pieno. Venerdì 16 l'Operazione Loraine Paralyse ha bloccato strade, ferrovia, fabbriche, scuole e negozi. Per solidarietà con la giornata di azione nazionale, indetta dalle 5 federazioni dei lavoratori metallurgici si sono svolte anche nel resto della Francia manifestazioni e cortei. Come mezzo per amplificare all'estero la lotta in corso, sono state occupate le ambasciate di Francia nei paesi confinanti. A Lussemburgo gli operai sono rimasti fermi un'ora nell'ambasciata. Hanno detto in una conferenza stampa: «Siamo qui perché sembra che in Francia si tenga più conto di quello che arriva all'estero che non dei problemi seri che si pongono sul tappeto». Le azioni previste sono iniziate sin dalle prime ore del giorno, alle due di mattina sulle strade principali che collegano questa tanto contesa regione di frontiera con il resto di Europa sono state innalzate le barricate con copertoni di camion, cavalli di Frisia, e tutto ciò che poteva essere utile. Nel corso della giornata le file di auto sono arrivate a lunghezze incredibili. Solo le vetture del pronto intervento dei pompieri e le autoambulanze hanno potuto varcare le barriere: la polizia stessa si è fermata ai posti di blocco degli scioperanti. In

una regione dove la occupazione nell'industria siderurgica cala in ragione di duemila posti al mese, in merito al quale a Parigi è in discussione un piano speciale per la riduzione della occupazione nelle imprese Sacilor e U. Silor, quelle che attualmente producono l'80 per cento del fabbisogno francese, anche gli stranieri e i turisti sono stati coinvolti nello sciopero.

Situata nel centro d'Europa, sul confine con la RFT, di faccia alla corrispondente industria siderurgica tedesco federale (dove per altro i problemi sono egualmente gravi per l'impegno preso dalla CEE di ridurre la produzione siderurgica a vantaggio dei paesi del terzo mondo, riduzione strappata con il ricatto petrolifero) la regione è sempre vissuta per il lavoro nell'industria estrattiva di lavorazione del ferro e dell'acciaio, la minaccia di 14 mila licenziamenti ha fatto molte idee se come ottenere effetti plateali.

La Lorena paralizzata, le scuole e i negozi chiusi, i cartelli stradali dipinti a vernice rosse con la scritta «SOS posti di lavoro» la neve, tempo fascista, che come nel caso dei metallurgici tedeschi fittissima a rendere tutto più difficile, le autostrade vuote come prima della inaugurazione ma, c'erano tutte le osterie piene.

Franz Dieteerkopf



Gaetano Badalamenti, boss mafioso della zona

La sezione « Battaglia » è una delle più grosse di Reggio. La sfera del suo intervento conta 20 mila abitanti (su una popolazione complessiva della città di 150 mila) distribuiti in vari quartieri e rioni: Eremo, S. Giovannello, parte di S. Brunello, Rione Schiavone, S. Lucia

### Il quartiere e il centro cittadino, i giovani

Il 30 per cento della popolazione di questi quartieri è composto in misura prevalente da « proletari »: pensionati e casalinghe; lavoratori negli enti locali e nei servizi, un numero rilevante di giovani non scolarizzati o che hanno abbandonato le « superiori » in anticipo (i più giovani di età fanno il lavoro minorile, i « grandi » i lavori più pesanti manovali a giornata). Questi sono quelli che di più conservano una continuità di tradizione con i padri rispetto al lavoro e non solo ad esso.

Poi ci sono i ragazzi scolarizzati, « strutturalmente » disoccupati ma anch'essi impiegati in lavori sottocosto che nel senso comune non sempre rientrano nella categoria del « lavoro pesante ». Ci sono tante analogie nel regime di esistenza fra giovani scolarizzati e non, ma anche diverse differenze di bisogni, di modelli culturali, di aspettative che si hanno individualmente, o a gruppi, di atteggiamento rispetto al lavoro e alla famiglia.

Un fatto che accomuna questa « figura mista » in tutti i sensi, può essere il seguire o praticare « attivamente lo sport, il cinema ».

Ma ci sono due modi abbastanza dissimili di porsi su come passare il tempo libero che deve essere considerato, sebbene non in misura uniforme e assoluta. « tempo di vita », e di espressione rispetto ai problemi intimi: il rapporto con la donna da parte dei ragazzi e viceversa.

In questo senso è anche differenziato il motivo per cui si va dal quartiere-rione al « centro cittadino » in modo tale da riempire (nemmeno tanto) il tempo libero. Gli uni e gli altri di questa « figura mista » di giovani, richiedono cose

spesso diverse dal Centro a misura di aspettative relativamente eterogenee.

Questi quartieri-rioni non sono stati ancora stravolti profondamente nella rete urbanistica e quindi nella composizione sociale e ciò rende consistenti e importanti (ai fini delle differenziazioni interne soprattutto fra i figli — ma non esclusivamente — del 30 per cento delle famiglie proletarie) le sopravvivenze di valori e modelli di vita, codici di comportamento e di linguaggio preesistenti di origine contadina.

Questo 30 per cento di popolazione, nella sua maggioranza « vive in case malsane (nel senso che sono proprio putride) in coabitazione da decenni di essere ristrutturata » come scrive il segretario della sezione del PCI in un opuscolo ciclostilato, che si chiama « Nel Quartiere »: « Informatore della sezione comunista « Battaglia ». E ancora: « Il poco verde pubblico è luogo di immondizie, c'è solo un piccolo spazio, dove i ragazzi giocano a pallone, ma è stato rovinato dalla frequente presenza dei circhi che lo utilizzano per accamparsi... ».

Aggiungiamo noi che queste abitazioni sono state costruite in serie e, a seconda del rione, allo sguardo del curioso e certo strampalato personaggio che non ha niente da fare che volgere gli occhi al cemento o ai mattoni, si presentano tutte uguali. Se parlassero queste case, potrebbero dire che c'è poca differenza di composizione sociale, mestiere ed altro fra la gente che ci abita. In tal senso il rione è delimitato e conserva un'identità propria.

### Le case in serie e i palazzi nuovi

A 10 metri dal rione S. Giovannello, sulla stradina, a

destra, salendo per l'imbocco dell'autostrada c'è un grosso ospedale privato: « Il Policlinico ». Dietro, attaccate, costruzioni di cemento armato nuove o nuovissime: sono palazzi dove vive una parte del « ceto medio », dal professionista all'insegnante, agli impiegati dello stato e dei servizi. Le case putride e i palazzi nuovi, pur convivendo nello spazio di pochi metri, non hanno preso dimestichezza fra loro, non sono compenetrati in maniera tale da costituire quella forma urbana e sociale tipica di una parte della città che dà origine alla « figura mista » nel territorio.

Tutti in uno stesso quartiere: famiglie « povere », giovani « poveri », famiglie dei lavoratori occupati nei servizi, giovani proletari scolarizzati, famiglie degli impiegati dello stato e dei servizi, e i loro giovani figli — e, la sequela di Ing., Avv. e Dott. e relativa prole, i commercianti ricchi e quelli modesti (6000 nella città, più di ogni altra categoria, secondi per numero solo agli occupati nello Stato e negli enti locali).

Di questa pasta è composta la zona immediatamente antistante a Via Lamendola, un prolungamento a Nord del Corso Garibaldi, il Centro, e quella sottostante. Infine fanno parte della « circoscrizione Battaglia » alcune zone di « ricchi ». Un ammasso di palazzi di moderna costruzione, con parco, verde, e i cessi con le « maniglie d'oro » (come si usa dire) che sta « sopra », ai fianchi, dei vari rioni.

In queste aree « ricche » il PCI ha guadagnato il 6 per cento in più rispetto al passato, alle amministrative del '75, mentre aveva perso il 10 per cento nei quartieri popolari. In questa scacchiera ha fatto le mosse e vuole continuare a farle la Sezione « Nino Battaglia ».

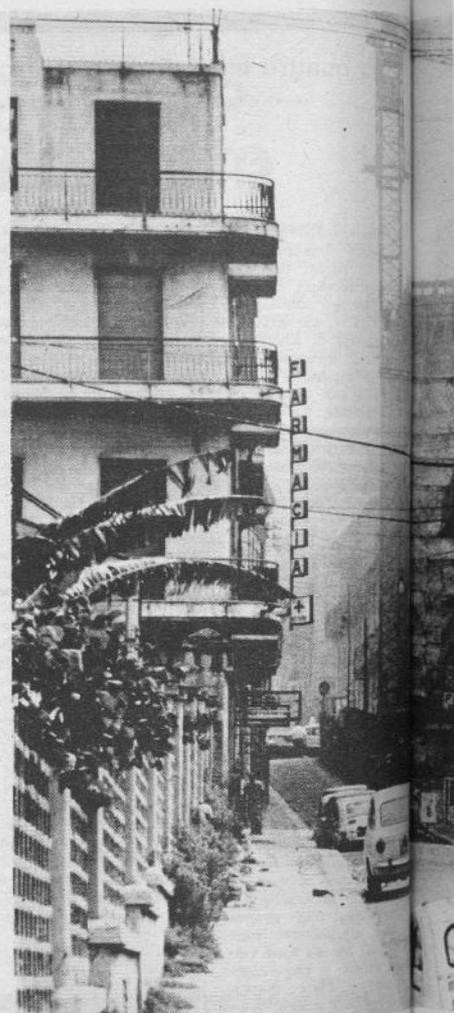
### Il corpo della sezione e il « sociale »

Il Corpo di questa sezione (sebbene minoritario) è determinato in profondità, dal « sociale » che esprime la circoscrizione. « Sono iscritte 200 persone, il Comitato direttivo è composto da 20 persone, alle riunioni vengono 13 persone ». Così ha dichiarato, visibilmente sconsolato, un giovane militante nel suo intervento al congresso di sezione. Un compagno che conosce bene la sezione mi ha detto: « Molto spesso alla sezione sono presenti pochi compagni che giocano a carte; tra questi due pensionati, vecchi militanti, ex artigiani, ed un giovane fontaniere ».

Una funzione importante, politica e patrimoniale, viene esercitata dal presidente della sezione, artefice anche della sua ricostituzione. « E' un avvocato, sa tenere insieme i compagni, ed è attivo politicamente ». Il segretario è « uno che ha gli studi », è medico, ed ha 30 anni, di famiglia benestante: i genitori hanno una farmacia affermata sul Corso Garibaldi, sono grossisti di medicinali. « Nel Direttivo alcuni sono ricchi »: Ing., Prof., Avv., Dott., non hanno rapporto con la storia sociale, culturale del Partito » mi dicono dei compagni. Gran parte del gruppo dirigente della Federa-

zione proviene da questa sezione. Alla prima parte del congresso che si è tenuta nei locali della « Battaglia », hanno partecipato una cinquantina di persone: all'incirca i 20 del Direttivo, più altri 5 dirigenti esterni e poi gli altri. Se si volessero fare delle distinzioni fra i partecipanti, le componenti sarebbero queste: una ventina fra gli Avv., Ing., Dott., Prof. o prossimi tali dai 28 ai 45 anni, una decina fra compagni « vecchi » (6 pensionati da lavoro indipendente) una quindicina fra lavoratori e impiegati dello Stato e dei servizi, 2 giovani dai 18 ai 20 anni. Il giovane segretario apre il congresso con una relazione scritta, lunghissima, che è in larga parte la ripetizione delle « tesi », un'ammucchiata degli articoli, degli interventi svolti in diverse occasioni dai dirigenti nazionali il tutto pubblicato a suo tempo sull'« Unità » e « Rinascita ». Una rapida occhiata verso quelli che ascoltano, un'altra alla sua sinistra, dove alla presidenza sembra che alcuni non ne comprendano il linguaggio, sono disattenti come lo sono per lunghi tratti i dirigenti esterni presenti, solo due militanti (una donna e un uomo di 30 anni) prendono appunti.

Tomando al segretario, conclude la sua relazione trattando poco e male dei problemi locali mentre dice delle cose sulla circoscrizione e l'iniziativa della sezione: « I nostri quartieri sono disabitati, addirittura nei rioni le case hanno solo la funzione di dormitorio ». E' vero, ed è vero anche che la giornata dei giovani si svolge al centro cittadino: c'è chi lavora e al centro ci va solo in determinati orari, c'è invece chi ci vive. Discussioni accese nel bar sullo Sport, quello svolto e quello seguito; un po' tutti i maschi; cinema, uguale. Le discoteche vanno bene; alcuni ci vanno nei giorni liberi, altri più spesso. I giovani entrano in rapporto con cose comuni, ma presentano differenziazioni esistenziali e di comportamento. Chi è studente, universitario nel centro ha possibilità di conoscere e praticare l'altro sesso, viceversa, ma un po' di meno, per le studentesse. Per quelli di una certa età è possibile che la spontaneità dell'amicizia o dell'amore venga soffocata dal calcolo delle Convenienze. Molto spesso il dover far rientrare i rapporti nella regola delle Convenienze non è una scelta imposta dal codice della morale comune: « quel che si può e che non si può », in vigore nel regime familiare e anche cittadino. Certe volte è una decisione meditata, risultato della compressione degli spazi di vita nella città. Così ci si fa fidanzati in famiglia, ci si sposa anche e si è più mariti che giovani, più casalinghe e madri che donne. Quelli che lavorano, i più « proletari » sono costretti ad andare subito al sodò: farsi la fianzianta e sposarsi « perché così si è più liberi ». Ultimamente le palestre di ginnastica sono in aumento, fanno buoni affari. Ci vanno i più giovani, ragazze e i ragazzi, in maggior misura gli studenti-esse, me-



# Quanto è la vita di quartiere se ne rimane

Un'inchiesta sul PCI a Reggio a partire dalla cittadina e della crisi dei suoi quartieri in cui svolgono la attività

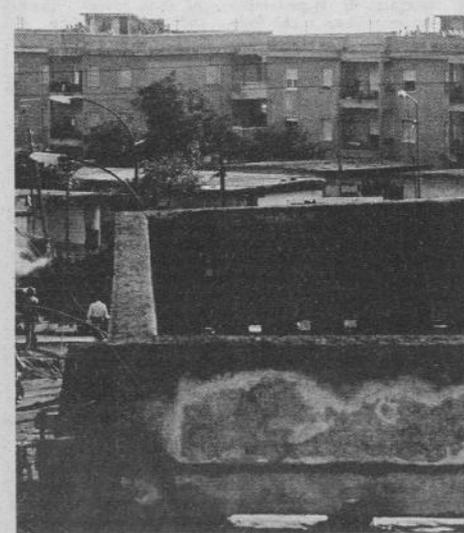
no gli altri. Ma se c'è qualche posto in cui andare nel quartiere, in particolare i più giovani (dai 15 ai 18 anni) allora si sta vicino casa. « Nel quartiere di S. Lucia — dice il segretario della Battaglia — c'è la Parrocchia « S. Lucia » e il collaterale « Circolo culturale Luciano », integralista; sono centri di aggregazione... ».

### Cosa abbiamo o non abbiamo fatto. Le critiche

« Poi c'è, in un altro rione, la Parrocchia di S. Salvatore, infine le sale di bihard... ». « La nostra iniziativa sul tempo libero ha fatto un passo avanti nell'ultimo periodo — è anco-

ra il segretario a partire dalla parte della sezione si è occupato di... ». « Il Circolo del centro ha fatto... ». « Abbiamo ot... ». « Il suo limite è di... ». « Nel passato... ». « Cente avevamo... ». « La Lega dei giovani... ». « Ci è a... ». « 285, abbiamo... ». « Entro ed... ». « La nostra... ».

Questo punto è... ». « puntuale in numero... ». « interventi, evidenti... ». « Belle... ». « Il segretario... ». « ha sub... ». « ta occupati i giovani... ». « nezza per... ». « no svuotato la Lega... ». « za nazione... ». « ei varchi aperti... ». « monostanti... ».



# ... è dentro ... di un ... quanto ... fuori

... dalla condizione di una sezione  
... nel rapporto con alcune delle realtà  
... attività

... dalla gestione, assi-  
... parte democristiana e  
... E nel territorio  
... ha fatto la sezione?  
... abbiamo ottenuto una vit-  
... sull'introduzione del-  
... l'equo canone.  
... siamo adoperati per l'  
... assistenza gratuita nella  
... per l'equo cano-  
... è importante per  
... le cui abitazioni so-  
... per il 60 per cento del-  
... L'ente edilizio. E poi?  
... la nostra sezione insie-  
... all'On. Monteleone ha  
... la solidarietà agli  
... dell'Accademia  
... Belle Arti... ». «  
... il segretario: «  
... ha subito grosse in-  
... per la linea po-  
... nazionale del parti-  
... nonostante tutto abbia-

... mo raggiunto il tessera-  
... mento dell'anno scorso, 3  
... nuovi iscritti a gennaio».  
... Non dice quasi niente sul-  
... la vita interna del parti-  
... in compenso propone le  
... cose del Partito per uscire  
... dall'empasse: «  
... bisogna snellire il Comitato cittadino  
... e il Federale, formare  
... i comitati di zona, raffor-  
... zare la presenza dei qua-  
... dri operai e dei servizi... ».  
... Il congresso si ravviva con  
... l'intervento di un giova-  
... ne militante, universitario,  
... che va subito al sodo. Ri-  
... volgendosi quasi sempre al-  
... la presidenza, parlando bene,  
... incalza: «  
... abbiamo com-  
... messo alcuni errori, in par-  
... ticolare l'unità ad ogni co-  
... sto del quadro politico na-  
... zionale e locale, a scapi-  
... to di ogni iniziativa politi-

ca. Per questo si è svilup-  
pata una crisi della nostra  
identità (questo è vero,  
annuisce un vecchio compa-  
gno), è venuto ad esplici-  
tarsi il logoramento di  
alcuni compagni che non  
hanno mai digerito di su-  
bordinarsi al quadro politi-  
co». E ancora sulla se-  
zione: «  
si era deciso in  
riunione di fare il lavoro  
capillare casa per casa  
sulla gestione dell'equo ca-  
none, al momento di passa-  
re dalle parole ai fatti ci  
siamo trovati in due compa-  
gni. E' ora di cambiare  
i compagni devono essere  
valutati in base all'impegno  
politico. «  
Più fatti meno  
chiacchiere», ha concluso  
applauditissimo.

## L'on. Monteleone: «spesso siamo vecchi... »

Sullo stesso tema inter-  
viene poco dopo l'on. Mon-  
teleone. Il suo è un di-  
scorso di ordine generale,  
retorico ma non piatto, è,  
insomma, complessivo; d'  
altronde il suo mestiere è  
quello di parlare di «  
politica » innanzitutto. «  
Non  
intervengo specificamente  
sulle tesi, non rappresen-  
tano una svolta, ma una  
continuità sul piano stra-  
tegico delle scelte genera-  
li adottate dal partito ne-  
gli ultimi anni: il com-  
promesso storico. Vorrei  
affrontare invece un punto  
di esse che mi trova in  
rilevante disaccordo. Si  
dice, cioè, che la crisi del  
partito in particolare nell'  
ultimo anno non è il pro-  
dotto di errori di linea  
(essa era e continua ad  
essere giusta) ma anche  
di un'eccessiva insuffi-  
cienza dell'applicazione del-  
la linea politica alla per-  
iferia e alla base del parti-  
to. D'altronde le doman-  
de che i compagni si fan-  
no vertono di più sull'ul-  
timo anno, l'entrata nella  
maggioranza, sebbene spes-  
so vi siano delle reticenze  
ad esprimere le critiche.  
Le differenziazioni e le  
critiche non si fermano  
alla base, ma attraver-  
sano tutto il corpo del  
partito.

Dell'appiattimento, della  
vita interna del partito,  
dell'insoddisfazione dei  
militanti erano stati infor-  
mati gli organismi diri-  
genti centrali, eppure non  
si è cambiato si è andati  
avanti come niente fosse  
successo.

«  
Si parla di interpreta-  
zione meccanicistica del  
20 giugno. Bisogna chie-  
dersi allora, perché all'au-  
mento elettorale non ha  
corrisposto un rafforzamen-  
to dell'iniziativa e del pe-  
so politico del PCI, nono-  
stante le parole d'ordine  
con cui ci siamo presen-  
tati all'elettorato il 20 giu-  
gno erano uguali a quelle  
dell'entrata nella maggio-  
ranza ». La verità è che  
la gente (di un sud ur-  
bano e contadino) chissà  
cosa si aspettava da noi,  
votandoci. Questo è quindi  
un problema che va ben  
al di là di qualsiasi stro-  
zatura nell'applicazione  
della linea politica. «  
Ab-  
biamo privilegiato le isti-  
tuzioni e non le masse.  
Dobbiamo riesaltare il  
rapporto del partito con  
gli strati sociali ».

«  
Come si articola in con-  
creto l'aderire a tutte le  
pieghe della società nella  
città e nella provincia di  
Reggio Calabria? ». Mon-

teleone non dà molte ri-  
poste. Una tiratina di o-  
recchi ai dirigenti locali  
«  
che spesso non si accor-  
gono delle trasformazioni  
che avvengono nella real-  
tà e agiscono con stru-  
menti e analisi tradizio-  
nali ». L'onorevole fa un  
esempio: «  
si ha un'im-  
magine del latifondo nelle  
campagne che non esiste  
più. Si è avuta una cre-  
scita impressionante dei  
coltivatori diretti... inver-  
tendo quello che solo tre  
anni fa sembrava un pro-  
cesso irreversibile ».

Il discorso dell'on. Mon-  
teleone ha avuto il pre-  
gio di dare completezza e  
rendere più trasparente il  
quadro dei problemi irri-  
solti da tempo e il clima  
di logoramento che tra-  
valgiano il partito, soprat-  
tutto dopo il 20 giugno  
raccoltando anche le «  
in-  
soddisfazioni della base ».

## I dirigenti senza storia e inefficienti.

«  
Due settimane fa —  
dicono alcuni militanti —  
è venuto a parlare Napolitano al teatro Comuna-  
le; quando si è sofferma-  
to sull'uscita del partito  
dalla maggioranza è sta-  
to coperto di applausi, i  
compagni e i simpatizan-  
ti sono esplosi dall'entu-  
siasmo, è stato come un  
moto di liberazione da un  
incubo... ». «  
La DC ci ha  
logorati, siamo andati all'  
opposizione — afferma un  
militante —, era ora! Ma  
ora che facciamo? Questa  
è la domanda che si fan-  
no i compagni ». «  
Con dei  
dirigenti che non mettono  
fuori un palmo dal naso  
della federazione, ineffi-  
cienti, senza storia, impre-  
parati politicamente, come  
si fa a contare fra gli  
strati sociali? » Questo del-  
l'inefficienza dei dirigenti  
è una questione vecchia  
del PCI a Reggio. Rimanda  
al tipo di composizione  
sociale dei quadri e più  
in generale investe la natu-  
ra del consenso in una  
«  
città difficile ».

Bisognerebbe andare in-  
dietro di molto per affron-  
tare seriamente questo  
punto, ma è difficile e ci  
si può perdere per strada.  
Partiamo da vicino,  
gli ultimi tre anni, di «  
governo » bene o male in  
città, riferendoci alle vi-  
cissitudini della sezione  
Battaglia. «  
All'aumento e-  
lettorale del 20 giugno —  
è un ex militante del PCI  
che parla — non ha corri-  
sposto un incremento riev-  
vante degli iscritti. La se-  
zione al posto di lavorare  
di più è calata sempre  
più di tono nell'impegno ».  
«  
Non siamo riusciti a fare  
pressione a livello di  
massa nei confronti delle  
scelte che avvenivano a  
livello istituzionale »: è il  
parere di un altro militan-  
te. Non si scopre il mondo  
e non si fanno forzature  
a fare delle analogie fra  
gli avvocati, ingegneri,  
dottori, professori, ecc., e  
il tipo di consenso del  
PCI nella «  
Circoscrizione  
Battaglia ». E' un consenso  
che non poggia su una  
base sociale tradizionale;  
solida e cementata nel  
tempo, ma spesso, viene  
da pensare, che venga at-  
tuato attraverso strumen-  
ti vecchi, propri degli al-  
tri partiti, come «  
la pos-  
sibilità di un favore », l'  
assistenza, la rete dei ca-  
nali familiari intessuta a

volte con il tipo di pro-  
fessione del «  
militante-di-  
rigente » comunista. Que-  
sto consenso tipico della  
città è piombato come un  
guaino in più dopo il 20  
giugno perché pur non es-  
sendone da esso risparmiato  
il PCI non è come la  
DC. «  
Quando contrastava-  
mo — ha detto nel suo  
intervento al congresso di  
Sezione, il consigliere re-  
gionale Tornatora — la po-  
litica assistenziale, la DC  
diceva alla gente: noi vo-  
gliamo risolvere i vostri  
problemi, ma ci sono i  
comunisti che lo impedi-  
scono ». «  
Alcuni momenti  
abbiamo rischiato proprio  
grosso con la gente... ».

Dopo  
il 20 giugno questo ruolo  
si è enormemente accre-  
sciuto provocando effetti  
deleterii e in alcuni casi  
vera e propria degrada-  
zione «  
nei costumi e nella

la gente che ha studiato e  
conosce il marxismo — i  
dirigenti ndr — porti allo  
sbandito il partito. C'è qual-  
cosa che non va, non capis-  
co... » sono le affermazio-  
ni di un insoddisfatto.  
«  
I vecchi sono ruffolfi,  
tra loro e i nuovi quadri  
vi sono rotture nelle sezio-  
ni » dice un dirigente di se-  
zione. E un altro presenta  
così le cose: «  
Abbiamo rin-  
giovinito gli organismi di-  
rigenti della sezione. I com-  
pagni anziani l'hanno pre-  
sato male, anche sul piano  
personale. Hanno trascura-  
to l'impegno politico, non  
si sono fatti vedere in se-  
zione per un periodo...  
Dobbiamo mettere operai  
giovani nel partito. Nel  
nuovo Direttivo sono entra-  
ti un operaio e un'operaia  
che han fatto gli emigrati  
in Svizzera. Sono preparati  
ed hanno un'esperienza  
sindacale, il primo si sta



gestione ai più alti livelli  
del partito ».

## Il consenso Quanto pesa il passato

Questa situazione ha pro-  
vocato gravi perdite sul  
piano elettorale e sfilaccia-  
mento all'interno del parti-  
to. Fra una rilevante fetta  
di militanti più vecchi che  
giovani (per intenderci un  
buon numero di quelli che  
hanno esultato al comizio  
di Napolitano) i recenti in-  
successi del partito hanno  
amplificato le critiche alla  
inefficienza dei dirigenti.  
Ma spesso questo atteggi-  
mento, che ha origini mol-  
teplici di insoddisfazione,  
non è di rinnovamento bensì  
di conservazione, di dife-  
sa stanca e decadente del  
passato del partito ». E'  
vero che i nuovi diri-  
genti la politica la svolgono  
da mediatori del consen-  
so, per conservare la poltrona,  
seduti a tavolino  
come dicono alcuni militan-  
ti «  
dissenzienti » è indub-  
bio però che sono i più  
portati, dal punto di vista  
del partito a riconoscere la  
crisi dei valori e le tra-  
sformazioni nella società,  
e alla ricerca di strumenti  
nuovi di consenso «  
per  
aderire a tutte le pieghe  
della società » come ha de-  
tato Monteleone.  
«  
E' impossibile che del-

impegnarlo a livello regio-  
nale sui problemi dell'emigra-  
zione ».

Un vecchio militante in  
un congresso di sezione,  
pubblico, rivolto a Villari  
si è espresso in questo mo-  
do: tu saprai scrivere poesie,  
libri, lettere, fare confer-  
enze, però di agricoltura  
non capisci niente e nem-  
meno di politica... ».

E infine Tornatora mette  
il dito su una piaga: «  
in  
numerosi congressi di se-  
zione alcuni vecchi mili-  
tanti, quando ho toccato il  
punto delle tesi dove si di-  
ce che in una società di  
transizione non è esclusa  
la presenza dell'iniziativa  
privata, mi hanno rivolto  
questa domanda: ma chi  
sono allora i nostri nemici?  
Qual è la classe che il parti-  
to deve combattere? » Le  
scelte del partito che negli  
ultimi anni hanno aperto  
dei varchi, tolto alcune fu-  
luggini ai soffitti della tra-  
dizione e dell'ideologia,  
comportano a volte delle  
perdite e comunque molte  
resistenze in un certo tipo  
di base.

In questo senso la con-  
servazione del centralismo  
democratico ha la funzio-  
ne di permettere una tra-  
sformazione in atto nel parti-  
to senza snaturarlo e sfil-  
lacciarlo largamente ».

a cura di Sebastiano Pitasi



□ NON AVETE PIU' NIENTE DA INSEGNARMI...

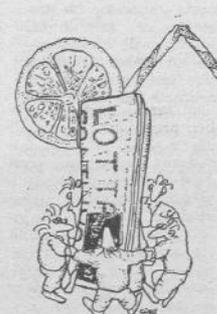
Ormai il quotidiano LC non è più il mio giornale. Prima ero orgoglioso di tenere bene in mostra la testata del giornale quando ero per strada.

Non è più LC del '77 e neanche del dopo Rimini. Ricordo che allora i redattori tendevano a scrivere poco, e lasciavano che fossero le diversissime esperienze collettive a raccontarci e a sputarci in faccia le loro storie, le loro alienazioni, i loro desideri, le loro esistenze. Erano emarginati, freak, giovani operai disoccupati, donne, studenti, drogati, erano tutti questi che con le loro sociali. Eravamo tutti noi, sul giornale LC.

Eravamo tutti noi!... organizzati in quattro o in cento; nel divertirci o nel far nulla, nel drogarsi, o nel rompere la testa ai fascisti, nella paranoia, o contro i padroni, o contro gli spacciatori d'eroina, contro la famiglia, organizzati nel non essere organizzati, eravamo tutti noi soggetti sociali a divenire tali, a volte anche sul giornale LC, e a far morale a sputare sentenze, ma... in base alla concretezza delle nostre differenti esperienze collettive e sociali. Eravamo tutti noi, accomunati dall'essere sfruttati, dal desiderio di comunismo (non ideologico ma concreto) dal rifiuto di qualsiasi delega, dal viscerale antagonismo alla società borghese e ad ogni sua espressione. Eppure tutti noi siamo sempre qui! In questa società di merda a ritrovarci su di una panchina, o nella piazzetta, o a ridosso di un muretto, all'uscita della scuola, all'uscita della fabbrica o in qualche sede politica o in osteria, a sentir musica, a discutere o a tacere del nostro cielo e della nostra terra, e... forse anche a discutere delle nostre lotte. E voi, redattori, dove siete? Preoccupati della nostra «ignoranza», inorriditi dalla possibilità che noi si possa «insozzare» intere pagine del giornale con le nostre mille situazioni-discussioni «sottoculturali», decidete di acculturarci per bene: una pagina intera scritta da Gad Lerner, un'altra da Marcenaro, un articolo di fondo di Deaglio, la pagina delle lettere come zuccherino, per noi!, e il resto delle pagine ad uso e consumo degli altri redattori. Insomma tutto l'universo a vostra immagine e somiglianza?!

Ebbravi! Coscienza pulita e candeggiata (Dash); con l'idea geniale dei questionari, con l'orrore per la violenza di qualsiasi segno sia e con «l'innno alla vita» per tutti. «Ma quando il giornale avrà cento redazioni decentrate, invece che

due allora...», quando questo accadrà, invece di una piccola struttura burocratica, il giornale sarà una grande struttura burocratica piramidale. No, cari redattori, il discorso è di metodo e politico; o i redattori del giornale decidono di venirci a cercare dove viviamo e a proporci di discutere (senza domande programmate) fra noi, 4 o 100 che siamo, di specifici problemi di politica generale e dei nostri diversi e particolari problemi, per poi pubblicare il tutto; o la smette di ricalcare il tipo di giornalismo che privilegia e la professionalità dei redattori; o il giornale si trasforma sostituendo ai tradizionali «articoli di fondo» (non è importante mostrare subito le idee chiare e ai commenti redazionali dibattiti collettivi e permanenti, senza nessuna conclusione per quei raggruppamenti sociali «scomodi» per voi, per noi o per chichessa; oppure se tutto ciò non dovesse accadere, io smetterò definitivamente di comprare il quotidiano LC (vi do tempo un mese) perché voi col vostro attuale piatto grigiore «sapientissimo» alla Giorgio Bocca non avete più nulla da insegnarmi. Uno dei tanti



□ ORA FACCIO LE MIE PROPOSTE

Compagni, sono stato all'assemblea di Lotta Continua del 26 novembre a Roma e desidero intervenire dalle «lettere» a

proposito. Se a qualcuno può servire posso dire di aver sentito gli interventi fino alle cinque perché poi sono andato via. Innanzitutto vorrei toccare il punto del giornale: molti interventi, se non tutti, sono stati di critica negativa verso l'attuale redazione, io mi associo con questi però vorrei sottolineare una cosa, la frase più ripetuta è stata «il giornale è di tutti» ed è giusto perché patrimonio delle lotte e i sacrifici di tutti; però tra questi «tutti» io non me la senterei di escludere a cuor leggero quelli che lo stanno tirando avanti, perché anche se non ne condivido le idee, penso che siano portatori di nuovi valori che sono ancora tutti da discutere. Quindi smettiamola di fare i puri e i politicanti a tutti i costi per perderci in errori già fatti e rifatti e facciamo piuttosto delle

proposte su cui sviluppare un dibattito (sul giornale e in assemblee) per sviluppare i punti in discussione (giornale, rivista e soprattutto organizzazione). Ora faccio le mie proposte: il giornale e la rivista (alla quale a questo punto non si può rinunciare) devono avere una sede nazionale in comune (quindi anche la redazione generale) ma nello stesso tempo devono essere create altre sedi decentrate a carattere regionale o provinciale le quali scrivono il materiale da mandare alla sede nazionale; tutto questo per avere maggiore uniformità e affinché il giornale lo scriva chi fa le lotte e non un «giornalista-compagno». Giornale e rivista non devono essere in antitesi ma devono integrarsi assumendo il giornale l'aspetto del quotidiano di

controinformazione e la rivista quello dello spazio dove si sviluppano i punti a carattere generale che non potrebbero trovare spazio sul quotidiano. Rispetto all'organizzazione trovo squallido rievocare «Lotta Continua-partito», ora le cose sono cambiate, non c'è più spazio per il gruppusimo, dobbiamo cercare l'unità con tutti i compagni, e ciò che ci deve unire sono i bisogni e gli obiettivi comuni non certo le tesi di qualche superato «leaders». Non sono un illuso, almeno lo spero, so che un punto di divisione sono i «metodi di lotta» ma dobbiamo avere il coraggio di rivalutare e rilanciare quei metodi che a qualcuno puzzano di vecchio cioè il lavoro politico nei quartieri nelle fabbriche e nelle scuole per costruire l'opposizione proletaria e rompere la morsa PCI-

BR: facciamo intanto il presente, il futuro non si può e non si deve ipotizzare.

Quanto all'organizzazione tecnica sconsiglio per le ragioni di prima di arrivare ad un congresso. Penso si debba arrivare invece ad una serie di assemblee permanenti tra i vari organismi di zona (città, provincia o come vi pare). Tali organismi (collettivi, comitati, circoli ecc.) devono mantenere la loro autonomia.

Ogni singola assemblea deve coordinarsi con le altre assemblee e bisogna arrivare anche ad una riunione periodica nazionale di tali assemblee. Vorrei sottolineare che le redazioni locali del giornale devono essere tutte uno con le assemblee locali e la redazione nazionale tutt'uno con l'assemblea nazionale. A tutto questo potremmo dare il nome «Lotta Continua», ma non deve trattarsi di un «revival».

So di essere stato troppo schematico e arido ma oltre dalle mie scarse capacità è dipeso dalla voglia frettolosa di scrivere; spero tuttavia di essere riuscito a spostare il dibattito su cose concrete.

Compagni, siamo seri e diamoci da fare. Un compagno del Pignotto Roma

“Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?”

Ripubblichiamo la scheda già uscita due giorni fa insieme all'intervento che ne spiegava le ragioni. In breve: proponiamo a tutti i compagni che leggono il giornale di compilare questa scheda per consentirci di formare uno schedario di «corrispondenti dilettanti» da tutti i posti, dai più piccoli ai più grandi. Corrispondenti: cioè compagni che si guardano intorno e ci riferiscono di cosa succede sia con articoli che con semplici notizie. Corrispondenti: cioè compagni che sono interessati a partico-

lari argomenti e ne scrivono. Corrispondenti: cioè gruppi di lavoro e di studio nella redazione nazionale a cui collegarsi e con cui lavorare. «Dilettanti»: non solo perché non possiamo pagarli ma perché lo fanno per il piacere di conoscere e di far conoscere non solo quello che pensano, ma come sono arrivati a pensare così, per i quali nulla di quello che gli succede intorno è indifferente o poco importante e gli va invece di parlarne.

Form with fields for: Città, Nome e cognome, Indirizzo, Numero di telefono di casa, lavoro, Cosa fai (lavoro, studio, ecc.), Dove (nome della fabbrica, scuola, ecc.), Dove (al posto di lavoro, a scuola, bar, ecc.) in quali giorni e a che ora possiamo telefonarti?, a) Sei disposto a mandare notizie o articoli sul tuo posto di lavoro, studio, sulla tua città, paese, quartiere?, b) Oltre o in alternativa a questo: su cosa ti piacerebbe mandare articoli, notizie o materiali da rielaborare?, c) C'è qualche problema argomento di cui ti piacerebbe occuparti insieme ad altri nella tua zona? Quale?, d) Possiamo dare il tuo recapito ad altri compagni della tua zona che hanno compilato questa scheda?

**□ CONOSCERE IL POTERE, SVILUPPARE SAPERE, COSTRUIRE DALLE LOTTE CULTURA DI TRASFORMAZIONE**

(...) Dobbiamo fare i conti con la nostra capacità di elaborazione e di iniziativa politica pratica, e capire/decidere con chi dobbiamo sviluppare, all'interno dell'opposizione questa capacità.

Per fare ciò dobbiamo partire da un dato: dalla crisi nella quale si muovono i diversi (tutti) schieramenti politici e lo svuotamento e la cristallizzazione di molte categorie interpretative della realtà. Da un lato quindi il progressivo irrigidimento dell'apparato istituzionale, teso a riprodursi come apparato di mantenimento dello stato di cose presenti, teso a moltiplicare ulteriormente la sua separazione dalla società reale. Esso sviluppa la sua capacità di controllo con il terrorismo economico, inflazione, black-outs, ecc., e con il terrorismo dell'ordine pubblico ricevendo una buona legittimazione grazie al terrorismo delle organizzazioni combattenti. E' il caso di considerare anche queste come un altro stato nello stato, con i suoi tribunali, i suoi carceri, le sue esecuzioni. Crisi/formule di governo parateracchi legislativi non sono contraddizioni che si andranno, comunque, a definire, ma la condizione necessaria all'interno della quale i padroni e i corpi separati dello Stato realizzano controllo, ristrutturazione e profitto.

Il tuo copero e giustificato da un'abile sviluppo dell'«ideologia della crisi». Contrapposta a tutto ciò sta la società reale, che comprende al suo interno sia una componente conservatrice, bigotta, che sviluppa consenso e chiede ordine, sia un'opposizione nella quale si succedono processi sociali a carattere insubordinante che attraversano tutta la società. Alcuni sono di dimensione ampia, altri sono restringibili ad una realtà specifica, tutti comunque sono caratterizzati da una forte radicalità, da una forte carica antagonista, che si sviluppa con organizzazione propria anche dove esistevano da tempo interventi sindacali. Spesso questi movimenti sociali sembrano agire come compartimenti separati gli uni dagli altri, questo però non ci deve far parlare di movimenti prepolitici o peggio corporativi. In realtà chi si richiama ad una unificazione delle lotte portando ad esempio gli anni precedenti Rimini dimentica che la coesione tra i diversi settori sociali la davamo noi attraverso la copertura ideologica, più che una pratica che era più separata di oggi (...).

Ed oggi è a partire da questa eterogeneità di questi mille e mille rivoli che ci dobbiamo confrontare con la realtà. La realtà è che per 10 anni i movimenti hanno fatto le lotte, mentre la politica l'hanno fatta gli al-

tri. Se ci può consolare possiamo dire che i movimenti hanno influenzato i costumi e i democratici interni alla politica. Ma la controparte recupera velocemente e dove non può contrapporsi frontalmente prima riduce tutto a spettacolo, poi lo mercifica. Noi invece abbiamo costruito illusioni, aspettative e dogmi per

hanno le stesse caratteristiche e ottengono gli stessi risultati: disarmo e la ricchezza sociale delle masse espropriando le della loro capacità di direzione. Dal canto nostro invece non possiamo sviluppare solo separata difendendo una purezza presunta come una reliquia, restano in realtà subalterni ai signori della politica, combattenti o governanti.

Sviluppare conflittualità e usare le istituzioni, questo è il punto. Conoscere il potere odierno, sviluppare sapere, costruire dalle lotte cultura politica come cultura di trasformazione. Riusciamo a modificare il potere solo se la nostra pratica avrà altrettanta dimensione e qualità.

Le esperienze d'opposizione, la loro conflittualità, la loro circolazione, il loro collegamento, la loro conoscenza e il sapere che se ne trae, diventano passaggi fondamentali per costruire la nostra forza per uscire da questa situazione. Convegni di settore, ad esempio, che non siano la pretesa di ridare credibilità e fiato ad orticelli di partito ormai logori, ma la possibilità di capire, di sviluppare tattica e misurare l'incidenza delle lotte. (Come del resto hanno già iniziato a fare i precari, gli ospedalieri e i precari e gli antinucleari).

Le ultime generazioni politiche sono forse le più ignoranti (nel senso che ignorano), sono passate dalla critica della politica alla sua esorcizzazione, ma prima a parte i quadri dirigenti la cosa non cambiava di molto. Ciò che importava era la lotta per la lotta non la sua possibilità di trasformare. Oggi ci occorrono centri di studio e di documentazione per poter costruire memoria critica, memoria di trasformazione (e ciò vale dai diritti civili agli operai, dai militari al nucleare ecc.). Salendo più in basso (per noi) quindi, oggi che giornale occorre ad un'opposizione che vuol contare e trasformare? Non occorre un giornale che riproponga la ortodossia di chiunque né parole magiche che non ci sono nulla: «occorre organizzazione», «occorre una politica di classe» sul caso Moro ecc. Non occorre un giornale che chiami ognuno al proprio posto di combattimento (se mai l'ha avuto) e al proprio ruolo, perché oggi una militanza collettiva non avviene per disciplina di partito-organizzazione, ma avviene solo se comprende e risponde alle problematiche, ai bisogni ed ai desideri di ognuno, e con i tempi di ognuno. Occorre un giornale decentrato che spieghi e fotografi la realtà che sviluppi informazione (anche su come fare informazione non stereotipata). Un giornale che non censuri le nostalgiche perché altrimenti si trova ancora l'aggancio per dar fiato a ciò che fiato non ha, ma che li affronti e li conduca al confronto con la realtà, realismo

non è richiesta di riconoscimento all'autorità e possibilità di reggerne la cosa (MLS) ma è valutazione dei rapporti di forza reali, e non di quelli che vorremmo e delle modificazioni esistenti nel corpo sociale.

Abbiamo bisogno di un giornale che ci parli dei bisogni e dei desideri esistenti e non del bisogno di politica. Speriamo che tutti si vogliano realmente confrontare con ciò che abbiamo abbozzato, senza stereotiparlo abilmente per poi rimuoverlo. Non ci dovrà essere un terzo congresso di LC ma la capacità di parlare di opposizione informazione e quotidiano coinvolgendo le sedi di opposizione e chi lavora nell'informazione. Perché non accada più che la politica rivoluzionaria sia presa come una esperienza estremista giovanile (i boy scout non usano più) e quando poi uno vuole fare sul serio vada nel PCI o nei combattenti. Ciao.

Collettivo Stadera

**□ IL PROBLEMA E' CHE VOGLIAMO RIPARTIRE A DISCUTERE**

Reggio Calabria, 6-2-1979  
In seguito all'occupazione della redazione di Milano e della cronaca romana, una decina di compagni di L.C. e non,

re dai bisogni e quindi aggregarsi per lottare non solo a livelli di opinioni (come fa il giornale) (...).

In pratica la redazione ha fatto capire che il giornale o rimane così o non si fa (vedi i commenti precedenti e seguenti i fatti di Milano e le precedenti assemblee di L.C.). Nei fatti questo atteggiamento e soprattutto la nuova impostazione politica del giornale sono stati ufficialmente ribaditi nell'articolo di risposta all'occupazione della redazione di Milano: nel quale si vede come la redazione abbia ormai messo da parte quasi completamente il giudizio di classe sulla realtà ed abbia scelto di stare dalla parte di non ben identificati «oppressi» contro non ben identificati «poteri». Su questo si può anche essere d'accordo (sempre entro un giudizio che parta dall'analisi di classe); ma la cosa più grave è il fatto che alla divisione della società in senso orizzontale (operai, proletari, emarginati da un lato e padroni dall'altro) si sia sostituita una generica e mistificante divisione verticale: bambini, anziani, donne non si sa bene contro chi, al limite estremizzando si potrebbe pensare contro gli stessi studenti, operai, compagni in genere.

Questa posizione del

se tenendo anche però ben presente il fatto di essere comunisti e che la società è sempre percorsa dalla lotta dei proletari contro i padroni e ogni forma di sfruttamento...

Diverse invece, tra i compagni le posizioni sul terrorismo, e sempre riguardo al giornale. Alcuni compagni hanno giudicato positive le posizioni sull'omicidio di Alessandri ma hanno anche sottolineato l'ambiguità sull'episodio di Cesare Cechetti in quanto a due settimane di differenza su due fatti simili da un lato si è presa una posizione ben precisa, dall'altro si è lasciato libero il dibattito a qualsiasi tipo di intervento. In ogni caso ciò non cancella i guasti generati dalle posizioni non politiche ma «moralì» prese fino ad ora sul problema della lotta armata, sul quale del resto fra gli stessi compagni di R.C. esistono enormi differenze (...).

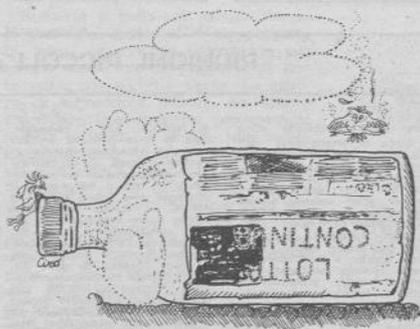
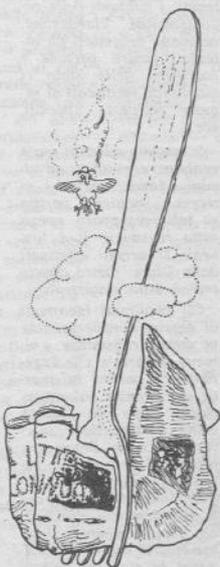
Un'altra cosa che ha trovato tutti d'accordo è che non vogliamo un giornale di opinione pura e semplice, ma di informazione e dibattito sulle lotte che si rivolga a tutta l'area di LC, ed anche del movimento. Non ci si è, invece trovati d'accordo sulla «censura» anche se, tolta la pagina delle lettere, ultimamente pluralista, per il resto ci si è accorti che il giornale è molto univoco nel suo indirizzo, il che fa pensare che gli articoli vengono affidati solo ad un certo tipo di compagni e che altri articoli non vengano pubblicati (...).

Questo intervento è limitato ad un giudizio specifico sul giornale che resterebbe sterile se come diceva un compagno non si ha come obiettivo per lo meno una riorganizzazione dei compagni su alcune basi politiche, il più omogeneo possibile, e soprattutto un collegamento di cui il giornale deve divenire strumento fra i compagni di tutta Italia sia riguardo al dibattito che all'iniziativa politica. (...)

I compagni di Reggio Calabria approvano le occupazioni di Milano e Roma, soprattutto per la scossa che possono dare alla stagnante situazione di LC e dalla maggior parte del movimento, visto che soltanto i mezzi drastici possono smuovere le acque. Aderiscono all'assemblea nazionale da tenersi e in questo senso inviamo questo primo intervento.

Propongono che, sempre in vista dell'assemblea, a Reggio continui la discussione su tutti questi problemi per cercare di arrivare ad una più vasta e ricca assemblea cittadina dei compagni di LC e di tutti coloro che sono interessati al cambiamento del giornale e della sinistra rivoluzionaria.

Alcuni compagni di R.C. di LC e non



si è riunita per discutere i problemi posti da essa (...).

Prima di tutto pensiamo che nessuno abbia delegato la redazione a fare delle precise scelte, se il giornale non è e non vuole essere un organo di gruppo, non si possono ammettere posizioni o scelte ideologiche ben precise che indicano una linea ideologica ben precisa e definita e quindi sono in contraddizione con lo spirito aperto a cui ci si vorrebbe rifare. In base a quale principio la redazione boicotta e ironizza sulle scelte di settori dell'area di L.C. che cercano di riaprire un dibattito politico che certamente il giornale non si impegna a sostenere? Lo stesso atteggiamento è stato riscontrato nei confronti dei compagni che cercano di riorganizzarsi sia come gruppo politico (L.C.) (e su questo la maggior parte dei compagni non si è trovata d'accordo), sia come compagni rivoluzionari che vogliono parti-

giornale è stata univocamente condannata da tutti i compagni che giustamente vogliono continuare a discutere, ad organizzarsi partendo da ben precisi presupposti di classe. E che nessuno mistifici questo fatto con accuse di dogmatismo e di «occhi bendati al proscritto». Infatti, non intendiamo assolutamente passare sopra ai cambiamenti sociali ed ideologici che stanno avvenendo nel mondo, né tralasciare le contraddizioni più grandi che travagliano i compagni: Vietnam, Cambogia, dopo Mao in Cina, terrorismo, donne, divisioni nel proletariato, ecc.

Il problema è che vogliamo ripartire a discutere anche di queste co-

Due pagine di lettere-dibattito ma non ce la facciamo lo stesso, le cose che mandate sono troppo lunghe, così rimangono nelle cartelle. Allora noi abbiamo fatto dei tagli per dare la possibilità ad un numero maggiore di compagni di intervenire. Scusatene, ma non c'è altro modo.



# E tu che voltaggio hai?

Un'intervista a Fino Fini, medico della Nazionale italiana di calcio da più di dieci anni. Sotto le sue mani sono passati decine di calciatori famosi. Fini è uno dei principali imputati al processo che si terrà in luglio per la morte del calciatore del Perugia Renato Curi. L'autopsia parlò di sfiancamento cardiaco, Curi era malato di cuore. Nessuno ne sapeva niente. Perché? E perché la lunga sequela di incidenti e di altre morti meno clamorose? Quale cosa non funziona nel campo della medicina sportiva?

Campionato di calcio 1977-78: è il quinto minuto del secondo tempo dell'incontro di calcio tra Perugia e Juventus, un calciatore si accascia al suolo portandosi le mani al petto. Adagiato su una barella viene trasportato ai bordi del campo, poi all'ospedale, dove arriva già morto. L'autopsia parla di sfiancamento cardiaco e dice che il giocatore era portatore di una grave aritmia cardiaca. Nessuno fino ad allora se ne era accorto. La storia della morte di Renato Curi, per come si è verificata (di fronte al « suo » pubblico, durante il « suo » spettacolo) e per lo scandalo che ha suscitato, è forse quella che più assume l'aspetto della tragedia. La punta di un iceberg fatto di morti e di infortuni in campo professionistico e soprattutto in campo dilettantistico. Un continuo e quasi settimanale stillicidio di episodi che non raggiungono mai le prime pagine dei giornali.

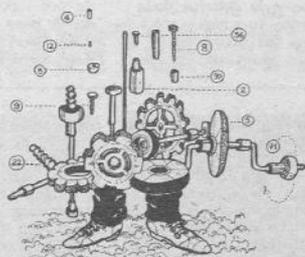
E d'altronde non potrebbe essere che così: lo spiega nell'intervista qui a fianco il dottor Fino Fini, medico della Nazionale di calcio. Mancano i medici sportivi, mancano le strutture dove praticare controlli sulle condizioni di coloro che praticano sport. Infine il calcio è forse lo sport meno studiato dal punto di vista scientifico, pur essendo uno degli sport più praticati nel mondo ed una disciplina molto « aritmica » che sottopone i giocatori a continue variazioni di velocità e ritmo. Con molto ritardo la scorsa settimana si è svolto a Roma il primo congresso di Medicina dello sport applicata al calcio, organizzato dalla Federazione Italiana Gioco Calcio. Si è trattato però di una occasione persa. Nonostante lo sforzo pubblicitario erano presenti pochi tecnici, due soli allenatori, alcuni medici sportivi, e l'interesse si è andato spegnendo man mano che il convegno si è ridotto ad una passerella di « esperti » in cerca di pubblicità. Alla fine sono rimasti soltanto gli stand delle ditte di apparecchiature mediche, anche loro in cerca di facili affari.

Purtroppo l'ambiente del calcio è ancora legato ad una concezione della medicina sportiva che sa tanto di stregoneria: la spugna del massaggiatore, « l'acqua santa », e tutto passa.

Quale è lo stato attuale, in Italia, della medicina sportiva nel settore calcio?

Il problema in Italia è molto complesso: il nostro paese infatti non è un paese sportivo anche se la propaganda e i recenti risultati ottenuti nel

calcio e in molte altre discipline a livello mondiale, hanno portato la gente a fare sport. Però non vi è stato un adeguamento delle strutture, già di per sé scarse (impianti, campi, palestre, investimenti, piani di sviluppo a livello locale). Dal punto di vista sanitario poi, i medici sportivi in Italia sono duemila — di cui solo cinquecento — specializzati — di fronte a sei-otto milioni di persone che praticano sport a vari livelli. Facendo dei conti approssimativi, vi è un medico sportivo ogni tre-quattro mila persone: è una evidente sproporzione.



Con la riforma sanitaria, le unità sanitarie locali stesse dovrebbero prevedere dei medici sportivi che si occupino dei problemi di massa. Le regioni avrebbero l'obbligo di creare dovunque le strutture per formare il personale sanitario qualificato. La regione Toscana ha già iniziato questo discorso promuovendo dei corsi di qualificazione per medici: servono dei medici con un'ottima preparazione in fisiologia applicata allo sport che controllino, nelle dovute strutture, l'avviamento allo sport dei giovani. Si può concludere dicendo che in Italia la medicina dello sport è ancora bambina.

Come spiega il notevole numero di incidenti e di morti a livello dilettantistico?

Come ho già detto nel nostro paese mancano le strutture e quelle esistenti sono insufficienti per qualità e quantità. Ultimamente l'ordine dei medici ha difficoltà dal rilasciare certificati di sana e robusta costituzione fisica a bambini o giovani che si avviano allo sport: certo questa non è una soluzione ma se il problema viene sentito da tutti e si crea un certo movimento (pubblicità, giornali, organizzazioni sportive e sociali) i politici saranno costretti a interessarsi di questo grave problema e forse le strutture verranno realizzate.

Cosa ne pensa della morte di Curi? (il dottor Fini è uno dei maggiori imputati al processo per la morte di Renato Curi, il giocatore del Perugia morto l'anno scorso durante l'incontro Perugia-Juventus).

Mi dispiace ma non rispondo. Dura lex, sed lex.

Alcuni affermano che i sistemi di allenamento utilizzati attualmente nel calcio sono poco finalizzati alla prevenzione degli incidenti. Lei cosa ne pensa?

Credo che favorendo una cultura medico-sanitaria dei tecnici (vedi ISEF nonostante i difetti di questa struttura) parallelamente ad un miglioramento specifico dei medici sportivi, realizzando cioè due canali di controllo per l'atleta, si potrà realizzare

anche una buona prevenzione (sia nel senso dei sistemi di allenamento che di altro).

Il supercorso per allenatori di Coverciano entra in qualche modo nel discorso sulla qualificazione dei tecnici?

A Coverciano vengono delle persone di élite, persone che possono stare un anno senza lavoro, cioè senza guadagnare, anzi pagando. Ricevono molte informazioni tecniche e scientifiche, sono stimolate a raggiungere un traguardo, gente quindi che ha sete di apprendere. Però è un discorso per pochi, i più la base, i tecnici delle società dilettantistiche e semiprofessionistiche non hanno questa preparazione. Volendo, si può dire che i modi di agire sono due, o dall'alto o dalla base: finora è stato fatto quello dall'alto che comunque si muove verso la base, cioè si espande. Inoltre un discorso di qualificazione dei tecnici è anche quello che i medici non possono o meglio non devono restare sulla torre di avorio, ma trasmettere la scienza, nello specifico agli allenatori.

Sempre a proposito di prevenzione, non pensa che modificare alcune regole in uno sport duro come il calcio possa servire a qualcosa?

Il calcio è bello per quello che è. Il contrasto esiste ed è un rapporto di forza, se avviene secondo le sue regole, cioè come un rapporto di forze puro, non succede niente. Le misure di prevenzione, invece, dovrebbero riguardare una specifica preparazione tecnica e fisica, o meglio, una valida coscienza della attività fisica che si sta svolgendo. La prevenzione nasce dal terreno di gioco, dalle scarpe che si usano, dall'igiene fisica e psichica, dall'igiene di vita (ad esempio una scopa in più depaupera gli elettroliti, ed ecco che il giorno dopo, durante il gioco, viene il crampo). Inoltre necessita un controllo attento dell'atleta dopo una malattia, da parte del medico sociale, o meglio ancora delle strutture pubbliche da realizzare.

Sport è spesso sinonimo di agonismo: visto in questo senso non pensa che sia dannoso?

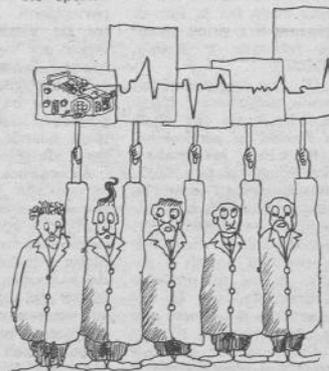
L'agonismo non lo ordina il medico, però è un fatto di vita, cioè la vita stessa è agonismo, direi che è insito nell'uomo. Però è sicuro che l'agonismo va controllato da persone qualificate che misurino e dicano se il carico di lavoro è quello giusto, quello non dannoso. Se andiamo a Valtellunga, intorno ai bolivi vi sono numerose persone qualificate che controllano chi le gomme, chi il motore, chi i freni ecc.; allora perché intorno all'atleta questa macchina meravigliosa, non vi devono essere persone qualificate al



controllo? Questo convegno è servito effettivamente ad avvicinare la scienza allo sport?

A parte qualche momento in cui si è assistito a delle « passerelle » sicuramente questo convegno è servito ad iniziare il discorso poiché ha focalizzato l'attenzione su di uno sport molto popolare in Italia.

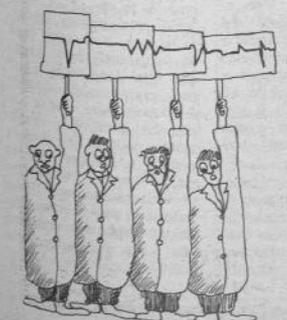
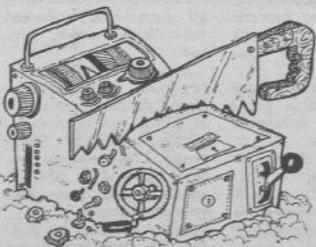
Avrà, dunque, delle ripercussioni positive, non perché si potrà contare per incanto fare meglio questo sport, o perché non ci saranno più infortuni, ma perché potrebbe essere l'avvio ad uno studio scientifico specifico per questo sport.



Che ne pensa dell'impiegato che improvvisamente decide di fare footing e della moda di fare ginnastica per le strade?

Ognuno di noi ha segnato sulla fronte il suo voltaggio. Sulle lampadine c'è scritto, e chiunque lo può leggere, nell'uomo va letto attraverso lo studio specifico, particolare, per ogni individuo e questo va fatto con indagini, accertamenti, analisi. Una volta conosciuto sotto il profilo fisiopatologico, soprattutto con la medicina preventiva, questo individuo va indirizzato verso lo sport a lui più congeniale. Secondo me non si deve fare la politica degli ospedali, la gente non deve più andare in ospedale: il problema è soprattutto quello del tempo libero, quello delle strutture che mancano, quello della prevenzione vista anche come sport da praticare. L'attività fisica deve essere gioia, deve dare felicità. La gente va, dunque, informata, ognuno di noi, secondo le proprie possibilità, deve fare propaganda in maniera che si venga a creare una coscienza popolare sullo sport, che favorisca l'attenzione dei politici sui problemi dello sport, che è di tutti, e non dei tecnici, che è dei giovani e dei meno giovani, dei bambini e degli anziani.

a cura di Carlo, Francesco e Lamberto



America Latina

# La Chiesa, unico posto dove la gente può ritrovarsi

Puebla 1979. Terzo appuntamento dell'Episcopato Latino-americano. Scenario: fame, miseria, repressione, morte. Protagonista la Chiesa, quella chiesa che ha un potere di superclasse a confronto con i rispettivi governi. Quella stessa che ha discusso come rapportarsi alle masse. A Puebla 187 vescovi hanno dibattuto molti problemi, come la sicurezza nazionale e i diritti umani. Ma anche un tema vietato fino ad ora portato in scena dal vescovo Cardenal: lotta armata quando non esiste un'altra alternativa

La seguente è una conversazione che abbiamo avuto con la giornalista Maria Sbaffi Girardet inviata speciale di «IDOC» (Istituto di documentazione Cristiano) alla terza conferenza episcopale latino-americana che ha avuto luogo fra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio, a Puebla, Messico.

D. *Che impressioni hai avuto dell'America latina e della visita del Papa a Puebla in particolare?*

R. «Per noi italiani non è un compito facile misurare i fatti sociali latino-americani, con le categorie che abbiamo qui; per esempio ci sono molti problemi sociali e politici di cui noi parliamo liberamente, ma là un intervento del genere non è comprensibile.

Per le grandi masse è stata una grande festa la visita del Papa ma una volta partito dal Messico per le masse è stato come se tutta la gioia fosse finita, convinti che ormai non cambierà mai niente.

Ci interessa sapere come arrivavano a voi giornalisti le informazioni sul dibattito della terza Conferenza del CELAM (Centro latino-americano di studi sociali).

«Le assemblee erano chiuse, e solo la televisione ha avuto il permesso di entrare per filmare, senza il sonoro. A noi giornalisti le notizie le davano solo per mezzo di conferenze stampa, nelle quali le domande dovevano essere consegnate come un minimo di 4 ore prima, molti giornalisti non hanno avuto risposte alle loro domande, anche se venivano riproposte con insistenza ogni giorno quelle vietate sono state tutte quelle che si riferivano alla posizione della chiesa nei confronti dei vari governi dittatoriali esistenti oggi in America latina) si

sono anche verificati casi di giornalisti che non sono stati accettati perché ritenuti troppo a sinistra.

Nella conferenza stampa non veniva riportato il dibattito ma solo le dichiarazioni personali dei partecipanti. Tra le altre ha risaltato l'intervento del vescovo nicaraguense Ernesto Cardenal nel senso che è stato l'unico che ha avallato la possibilità della lotta armata quando non rimangono altre vie di uscita.

Ancora una volta sono venute alla luce le differenze esistenti con l'Europa e con l'Italia in particolare, dove la sinistra rivoluzionaria tende a prendere il potere, invece nel continente latino-americano la lotta per il potere è proprio un bisogno sociale.

Secondo te come comunica la chiesa con le grandi masse?

«La chiesa sulla situazione latino-americana usa termini marxisti di lotta, ma non di organizzazione politica, rivendica solo il diritto dell'uomo come chiesa, è la stessa repressione imposta ai popoli che la obbliga a reagire non solo per lei ma anche per la gente che rappresenta.

Fra i latino-americani ci sono diverse posizioni sulle cose da fare, per esempio i brasiliani pensano che le organizzazioni contro il regime mettono in pericolo la vita umana e per questo non sono valide.

Invece i venezuelani mettono in primo piano il problema di sviluppare l'organizzazione.

Di fatto la chiesa in questo continente è inserita nella politica dopo il vuoto lasciato dai partiti e le organizzazioni di sinistra ormai messe fuori legge».

Chi ha partecipato a



Puebla e quali sono state le diverse posizioni politiche dei vescovi?

«L'assemblea era composta da 187 vescovi con una minoranza di sinistra, una minoranza di destra e la maggioranza di centro, i due estremi si sono apertamente scontrati, cambiando anche parte del programma ufficiale.

Quelli della «teoria della liberazione» hanno fornito dei documenti ai partecipanti, contenenti un'analisi sulla situazione latino-americana, e informazioni sul problema degli armamenti, violazioni dei diritti umani, ecc. ecc.

In queste condizioni l'argomento del giorno è stato abolito e durante la prima seduta si è discusso sull'analisi della realtà. Così è venuto fuori che prima di tutto la stessa chiesa deve essere evangelizzata.

La conferenza era divisa in 21 commissioni, fra queste quella delle «comunità di base», che rap-

## I molti che hanno poco e i pochi che hanno tutto

Il documento finale di Puebla

Il documento finale del Puebla, che aspetta l'approvazione finale del Vaticano, traccia nella sua prima parte un'analisi della situazione sociale e politica dell'America Latina.

Denuncia l'ingiustizia istituzionalizzata a causa della quale cresce la distanza fra i molti che hanno poco e i pochi che hanno tutto.

Si pronuncia contro gli armamenti e la crescita del potenziale bellico; denuncia l'esistenza di misure repressive da parte dei regimi militari nei confronti dei sindacati dei contadini e dei gruppi popolari. Nel documento i vescovi chiedono l'amnistia in favore dei perseguitati politici e chiamano i popoli a fare dei governi democratici e a lavorare per l'integrazione dei popoli latino-americani. I vescovi rifiutano la «condizione di paesi satellite» anche indirettamente; denunciano la dottrina della sicurezza nazionale in quanto fu creata teoricamente contro la minaccia del comunismo.

Si pronunciano in difesa dei diritti umani

e del diritto alle informazioni, il diritto di ognuno di avere la propria visione del mondo; in questa prospettiva il documento condanna le dittature.

Nella stesura finale del documento è stata tolta una frase che definiva positiva la teologia della liberazione.

Un'assemblea di vescovi e laici progressisti ha dato un giudizio positivo sul documento sostenendo che «dubitiamo che i regimi militari possano ottenere vantaggi da questo documento. D'altra parte questo documento permetterà alla chiesa di continuare la sua opera in favore di poveri e oppressi».

In una parola si può dire che il documento è una conferma sostanziale della conferenza di Medellin, sulla sua opzione fondamentale per i poveri; la sua attenzione alle comunità di base e il suo compromesso sociale e politico per la liberazione integrale dei popoli latino-americani.



vanno troppo avanti politicamente e socialmente, la chiesa li può scomunicare e si troverebbero dopo nei guai; in una società dove la parrocchia è l'unico posto per ritrovarsi, sanno benissimo che non possono rompere la gerarchia che serve loro per guardarsi le spalle nei confronti dei governi repressivi, che se un prete (sono molti gli stranieri) viene espulso come persona non gradita vuol dire che i contadini che lavoravano con lui vengono ammazzati. Per esempio in un paese del Centro America un padrone terriero ha promesso delle case ai contadini e dopo ha chiesto aiuto alla polizia, il prete è stato espulso e sette o otto contadini sono stati ammazzati.

Il lavoro delle comunità di base in quanto a sostegno sociale varia secondo le regioni; in Centro-America si lavora principalmente con i contadini

invece nel cono sud si lavora con la classe operaia».

Tu cosa pensi possa interessare di più ai lettori di LC sul ruolo della chiesa in America Latina?

«Grosso modo sento che per i lettori di LC è difficile capire le differenze su una realtà tanto diversa da quella italiana, ci sono dei fatti che non si possono verbalizzare e portare a conoscenza in forma meccanica, che qui è integralismo e là no.

Ho una grossa paura, la chiesa lì è una realtà organica, loro sanno che oggi loro sono gli unici che possono aiutare il popolo; ho paura se domani cambia la situazione politica e cambia anche la chiesa, se in quella nuova situazione continuerà ad usare il suo potere di super classe politica o si convertirà a una volta in un progetto politico?»

Un primo risultato è venuto fuori il vescovo Trujillo (di destra dichiarata) non sarà mai più presidente del CELAM.

Ma loro sanno che se